

CXX.

TORNATA DEL 17 GIUGNO 1892

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedi* — *Comunicazione di una lettera d'invito per una rappresentanza del Senato alle commemorazioni centenarie in Genova a Cristoforo Colombo* — *Incidente sull'ordine del giorno* — *Seguito della discussione del progetto di legge concernente il trattato di commercio fra l'Italia e la Svizzera sottoscritto a Zurigo il 19 aprile 1892* — *Discorsi del ministro di agricoltura, industria e commercio, e del senatore Finali relatore* — *Nuove osservazioni del senatore Rossi Alessandro e rinvio del disegno di legge allo squittinio segreto* — *Votazione a scrutinio segreto del progetto stesso, e di quello approvato per articoli nella seduta precedente, relativo al rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato pel 1890-91* — *Approvazione degli articoli del disegno di legge per spese militari straordinarie da iscriversi nel bilancio della guerra* — *Discussione del progetto di legge: Convenzione 31 maggio 1892 per la proroga dei servizi postali e commerciali marittimi* — *Osservazioni del senatore Salis, cui risponde il ministro delle poste e dei telegrafi* — *Approvazione dei due articoli del progetto* — *Rinvio allo squittinio segreto del disegno di legge: Escenzione dalla tassa del 10 per cento della lotteria a favore del Collegio Regina Margherita in Anagni* — *Risultato della votazione segreta del progetto del Trattato di commercio con la Svizzera, e di quello pel Rendiconto consuntivo dell'Amministrazione dello Stato del 1890-91* — *Discussione del progetto di legge: Provvedimenti per la città di Napoli* — *Discorrono il senatore Fusco, il presidente del Consiglio ed il senatore Calenda Andrea relatore* — *Approvazione degli articoli del progetto.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 30 pom.

Sono presenti il presidente del Consiglio dei ministri, ed i ministri degli affari esteri, della marina, di agricoltura, industria e commercio e delle poste e dei telegrafi. Più tardi interviene il ministro della guerra.

Il senatore, segretario, CORSI L. dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo i signori senatori Bizzozzeró, Capone e Calciati. Se non

vi sono obiezioni questi tre congedi s'intenderanno accordati.

Comunicazione.

PRESIDENTE. È giunta alla presidenza la seguente lettera:

Eccellenza,

« Mi pregio rivolgere invito nella persona dell'E. V. al Senato del Regno perchè voglia onorare di sua presenza le commemorazioni centenarie di Cristoforo Colombo che avranno luogo in Genova, nel corso del presente anno.

« Le rimetto un programma preparatorio ed

LEGISLATURA XVII — 1ª SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GIUGNO 1892

approssimativo di tali commemorazioni, e mi riservo di comunicarle il programma più preciso e dettagliato, e specialmente l'epoca in cui Genova sarà onorata dalla visita delle LL. Maestà e della Reale Famiglia.

« Fiducioso di sua gentile accettazione Le offro i miei sensi di ossequio,

« Devotissimo

« A. PODESTÀ, sindaco ».

Ora non essendovi proposte io proporrei che il Senato delegasse a sua rappresentanza quei senatori che risiedono in Genova o che vi si troveranno in occasione di queste onoranze.

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato d'alzarsi.

(Approvato).

Incidente sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Sprovieri Francesco sull'ordine del giorno.

Senatore SPROVIERI F. Propongo che sia dichiarato d'urgenza il progetto di legge sull'esercizio provvisorio a tutto dicembre 1892 dei bilanci pel 1892-93, il quale, essendo stata oggi distribuita la relativa relazione, potrà esser discusso nella seduta di domani, che potrebbe cominciare all'una pomeridiana, per aver la probabilità di vederlo votato nella stessa giornata.

Senatore LAMPERTICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore LAMPERTICO. Sottopongo al Senato una osservazione, ed in modo particolare la rivolgo al Presidente.

Vi sono alcune leggi che ancora devono venire in discussione, leggi che sarebbe di danno alla cosa pubblica che rimanessero da discutersi e da approvarsi. Ora non vorrei, che, deliberato che fosse l'esercizio provvisorio, i nostri lavori si arenassero.

Quindi io pregherei il Presidente di porre all'ordine del giorno, prima dell'esercizio provvisorio, tutti i progetti in corso di relazione.

Non faccio proposte concrete, ma semplici osservazioni come relatore di alcune leggi che nell'interesse della cosa pubblica deplorerei non arrivassero ad una conclusione.

Fatta questa avvertenza, mi rimetto intieramente alle risoluzioni del Senato.

Senatore SPROVIERI F. Ho proposto che si discuta domani l'esercizio provvisorio appunto perchè ne è già stata distribuita la relazione, e prego il signor presidente di mettere a partito la mia proposta.

Senatore ALLIEVI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ALLIEVI. Io proporrei al Senato che volesse rimettere al nostro Ufficio di Presidenza la formazione dell'ordine del giorno (*Benissimo*).

Vi sono molte considerazioni, le quali possono influire sul dare la preferenza ad uno piuttosto che ad altro progetto di legge. Non per far torto alla proposta del collega Sprovieri, ma a me pare che sarebbe più prudente, onde evitare qui una discussione cui darebbe luogo la formazione dell'ordine del giorno, rimettersi all'autorità e saggezza del nostro Ufficio di Presidenza.

Senatore LAMPERTICO. Mi associo alla proposta del senatore Allievi.

PRESIDENTE. Onor. Sprovieri, insiste nella sua proposta?

Senatore SPROVIERI F. Dopo le parole dette dall'onorevole senatore Allievi non insisto nella mia proposta, e mi rimetto a tutto ciò che farà il nostro illustre presidente.

PRESIDENTE. Allora le cose restano come erano. La presidenza cioè fisserà essa l'ordine del giorno. Ed è naturale che nel fissarlo terrà presente il desiderio del Senato di non separarsi prima di avere esaurito il compito che gli sta dinanzi.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Trattato di commercio fra l'Italia e la Svizzera, sottoscritto a Zurigo il 19 aprile 1892 »
(N. 212).

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca la discussione del « Trattato di commercio fra l'Italia e la Svizzera, sottoscritto a Zurigo il 19 aprile 1892 ».

Come il Senato rammenta, ieri ne fu intrapresa la discussione generale.

Ora do facoltà di parlare al signor ministro di agricoltura e commercio.

LACAVA, *ministro di agricoltura e commercio*. Signori senatori! Il trattato che è in discussione non soddisfa certamente a tutti i nostri desideri.

Il mio egregio collega delle finanze l'on. Elena, che per causa di malattia non si trova qui presente ed in nome del quale anche io parlo, diceva nell'altro ramo del Parlamento che questo con la Svizzera non era un trattato modello. Però io non posso accettare, e se egli fosse qui non accetterebbe di certo, che sia tale quale lo descriveva ieri il senatore Rossi.

I trattati di commercio vanno guardati sotto un duplice punto di vista; cioè generale e particolare o tecnico.

Esporrò brevemente alcune considerazioni tanto sull'uno quanto sull'altro punto. E fin da ora invoco il vostro suffragio per l'approvazione di questo nuovo patto internazionale.

I trattati di commercio sono come le transazioni in cui ogni contraente cerca di far traboccare la bilancia dalla sua parte, donde avviene che se ne lamentano tutte e due le parti. Così, di questo trattato, che vien combattuto tanto nell'Assemblea Elvetica quanto presso di noi.

Di più i trattati di commercio, come ha ben detto l'illustre mio amico, il relatore senatore Finali, sono un complesso, sono una sintesi. Guai a guardarli soltanto analiticamente. Così guardandoli si giunge ad un giudizio monco, che disvia dal retto sentiero.

L'on. Rossi ieri ha fatto una minuta analisi del trattato, ed è naturale che abbia trovato qua e là dei difetti.

Ma il trattato va guardato da un punto di vista sintetico ed allora non si avvera quel che disse l'on. Rossi, cioè che vi sia una specie di antagonismo fra i consumatori e i produttori, fra l'industria e l'agricoltura.

L'on. relatore nella sua limpida relazione vi dice che l'agricoltura è anche essa una industria e che quindi fra le due forme di attività economica non vi può essere lotta. E su questo concetto così chiaro e preciso non ho bisogno di aggiungere nuove considerazioni, tanto esso corrisponde alla realtà delle cose specialmente nel nostro paese.

Se noi ci fermiamo a far l'analisi, non solo in questo ma in tutti i trattati troveremo sempre antagonismo non solo fra produttori e consu-

matori ma anche fra i diversi industriali e fra i diversi produttori.

Su di un punto però mi accordo col senatore Rossi, ed è che non vi può essere solida industria dove langue l'agricoltura e viceversa; ed in questo trattato credo non esista antagonismo fra l'industria e l'agricoltura.

Un giudizio sereno su questo trattato non può esser dato se non quando si tenga conto delle condizioni di fatto dal momento in cui fu conchiuso.

Non bisogna giudicare il trattato del '92 da quello dell'89. Il trattato dell'89 tra l'Italia e la Svizzera aveva molti vantaggi che non si riscontrano nella stessa misura nel trattato del 1892. Ma diverse erano le condizioni del tempo in cui fu conchiuso il trattato del 1889 di fronte a quello del 1892. Io non ho bisogno di ricordare al Senato che vi è una condizione di diritto e di fatto diversa fra il 1889 e il 1892.

Per esempio nel 1889 l'Italia si trovava di fronte alla Svizzera con la tariffa generale del 1887 che voi sapete; e questo era lo stato di diritto dell'Italia. Di più l'Italia era libera, cioè non era vincolata da alcun impegno, perchè aveva denunziato tutti i trattati a tariffa, e non avea rinnovato che il solo trattato con l'Austria.

Viceversa la Svizzera nel 1889 si trovava con tariffe miti, e di più con uno stato di fatto diverso, poichè essa aveva tutti i suoi trattati in corso. Non era quindi libera, come si trovava l'Italia in quel tempo, ma era vincolata da trattati, i quali contenevano per di più la clausola della nazione più favorita.

Vediamo ora quali sono le condizioni di diritto e di fatto del 1892.

La Svizzera, come ricorderete, sino dal 1888 ordinò un'inchiesta doganale e quest'inchiesta fece capo alla nuova tariffa generale del 2 maggio 1891.

Ora, con questa nuova tariffa, l'on. senatore Rossi lo sa, la Svizzera ha mutato sistema. Essa non più si trova sotto il regime di una tariffa mite, ma sotto il regime di una tariffa piuttosto elevata di fronte a quella che era in vigore prima del 1889. E difatti nel Messaggio del presidente della Confederazione Elvetica che si riferisce all'inchiesta del 1888, la quale fece poi capo alla tariffa del 1891 che cosa si stabilisce?

Si stabiliscono tre punti principali, cioè: assicurare da una parte il mercato interno della Svizzera ad alcuni prodotti svizzeri; opporre il protezionismo svizzero al protezionismo degli Stati circostanti, e di più procurare alle dogane svizzere anche una specie di entrata maggiore. Ecco i tre punti culminanti della tariffa generale del 1891, la quale venne dopo i trattati di commercio del 1889.

Inoltre la Svizzera quando negoziava il trattato ora in discussione avea denunciato i trattati con tutti gli altri Stati, e poscia avea concluso nuovi trattati con la Germania e con l'Austria-Ungheria; ma questi Stati aveano dovuto accettare come base del negoziato la tariffa svizzera del 1891, e aveano dovuto contentarsi di minori concessioni per i loro prodotti all'entrata in Svizzera e consentire in corrispettivo ai prodotti elvetici notevoli vantaggi; fatto questo che non deve passare inosservato al Senato.

Ho voluto ricordare queste condizioni speciali di fatto e di diritto tanto del 1889 quanto del 1892 per rilevare la loro diversità, la quale risulta favorevole alla Svizzera e non a noi.

In queste condizioni di cose i nostri negoziatori impresero i negoziati e la conclusione del trattato italo-svizzero.

Il senatore Rossi ieri chiamò i negoziatori, semplici capi di divisione ed incompetenti. Io veramente non mi sarei aspettato da lui questa qualifica. Sono essi egregi funzionari e benemeriti dell'Amministrazione, e sono di grande competenza e dei più intelligenti della materia. Essi eseguirono strettamente il mandato loro affidato, anzi ricorderete che ruppero le relazioni e se ne tornarono da Zurigo, appunto perchè non vollero cedere alle esigenze svizzere.

Del resto, onorevole Rossi, furono gli stessi negoziatori del trattato colla Germania e coll'Austria-Ungheria, che ella ieri non biasimò anzi in un certo modo lodò quantunque non abbia votato nè in favore nè contro.

Eppoi la responsabilità non è dei negoziatori, è di coloro che davano le istruzioni, ed erano responsabili dinanzi al Parlamento.

Io non intendo con ciò di censurare i nostri predecessori, cioè coloro che diedero le istruzioni, ma se vi fosse qualche cosa da osservare non è ai negoziatori che si dovrebbe addebi-

tarla, perchè essi non fecero che eseguire le istruzioni loro date.

L'onor. Rossi disse ieri che la Svizzera fu abile, ed è la beniamina dei paesi circostanti. Io non nego che la Svizzera sia stata abile nel trattato che ha concluso con noi; ma se la Svizzera è la beniamina degli Stati circostanti, perchè non volete che l'Italia, che ha tante relazioni con essa faccia eccezione e non partecipi a questo beniaminismo? mi si permetta la parola.

Ora, scendendo ai particolari del trattato, esaminerò brevemente le parti che riguardano le principali importazioni ed esportazioni.

I principali prodotti importati dall'Italia in Svizzera sono la seta, il bestiame ed il vino.

Vediamo come questi principali prodotti che importiamo nella Svizzera siano stati trattati nella nuova convenzione.

Per riguardo alla seta e al bestiame non aggiungo una parola a quanto ha detto così saviamente e lucidamente il senatore Finali. Egli ha dimostrato come queste due voci sono trattate nello stesso modo come nel trattato del 1889, o anche meglio; certo che nel complesso il regime imposto a queste è dei più equi.

Vengo al vino.

Il vino è stato trattato come nel 1889, se nonchè l'onor. Rossi diceva ieri molto acutamente: badate che nel 1889 il dazio era di lire 3 50 per quintale, ma senza stabilire la graduazione alcoolica; viceversa voi avete ora subordinato il dazio di lire 3 50 al grado alcoolico, cioè al vino fino a 15 gradi.

E in conseguenza avete esclusa da questo trattamento i vini italiani che hanno gradi di più e tra questi i vini di Marsala, moscati, vernaccia, ecc.

E quindi, diceva, avete peggiorato il trattato del 1889; inquantochè per questi vini dovette pagare la soprattassa.

Io faccio osservare all'onor. Rossi innanzi tutto che il dazio di L. 3.50 senza limitazione di grado alcoolico era stato accordato alla Spagna e non a noi; l'Italia ne profittava per virtù della clausola della nazione più favorita: ora quel trattato più non esiste, e esiste invece in Svizzera il monopolio sugli alcoli, che il Governo della Confederazione intende giustamente tutelare. Da ciò però non si può inferire, come ha fatto il senatore Rossi, che i nostri

vini liquorosi siano stati abbandonati all'ignoto. Se egli si darà la pena di leggere il protocollo annesso al trattato, troverà che dando espressamente una interpretazione estensiva alla clausola della nazione più favorita, noi abbiamo assicurato ai detti vini lo stesso dazio che la Svizzera accorderà alle specialità di vini spagnuoli; e siccome la Svizzera dovrà fare indubbiamente un trattato colla Spagna, e poichè la Spagna ha dei vini con gradi alcoolici maggiori dei nostri, quale il malaga e altri; così è naturale che noi godremo di quelle stesse facilitazioni che la Svizzera accorderà alla Spagna o ad altre nazioni.

Di più l'on. relatore disse: badate, voi avete con poca dignità lasciato alla Svizzera di controllare i vini italiani, e lesse l'art. 5 del protocollo, nel quale è detto che la Svizzera terrà presente i certificati che possono venire dagli istituti italiani quando si tratta di analizzare i vini che dall'Italia entrano in Svizzera.

Io mi permetto di osservare all'onor. Rossi, che quella clausola è a tutto nostro beneficio, inquantochè ogni Stato controlla i prodotti che entrano nel proprio territorio per classificarli nei riguardi del dazio, e certamente se dovessero venire vini svizzeri in Italia, siamo noi che li esamineremmo e decideremmo inappellabilmente se son vini naturali e se misurino il grado alcoolico secondo la nostra tariffa; mentre che invece nell'articolo è detto che in caso di contestazione sui vini italiani la dogana svizzera terrà conto dei certificati dei nostri istituti. La quale stipulazione è a nostro vantaggio, e se non vi fosse l'analisi si farebbe senza tenere conto dei certificati dei nostri istituti.

Del resto, come lo stesso onor. Rossi ha osservato, questa è una disposizione provvisoria finchè non si saranno scambiate fra le parti contraenti tutte quelle modalità che sono necessarie.

Detto delle principali nostre esportazioni nella Svizzera, vengo all'altra parte, sulla quale l'onorevole Rossi si è più lungamente trattenuto, cioè sulle principali esportazioni dalla Svizzera in Italia.

Le principali esportazioni della Svizzera in Italia sono, come l'on. relatore vi dice, i formaggi, il cotone e le macchine.

Esaminiamo brevemente quale è la condi-

zione fatta a queste merci dal trattato nuovo di commercio del 1892.

Circa i formaggi manifesto al Senato, e ricordo a me stesso i diversi trattati con la Svizzera fino al 1889. Il dazio d'introduzione del formaggio svizzero in Italia fu di L. 4 fino al 1878. Dal 1878 al 1887 passò a L. 8, e nel trattato del 1889 a L. 11.

Nel trattato del 6 dicembre 1891 con l'Austria, il dazio fu stabilito in L. 12 come era nel trattato precedente.

Nel trattato del 19 aprile 1892 con la Svizzera si è confermato quello che era prima, cioè di L. 11.

Ora, siccome noi abbiamo la clausola della nazione più favorita, così di questa concessione fatta ai formaggi svizzeri si vantaggierà anche l'Austria; ma con ciò non si fa che confermare lo *statu quo* con entrambi i detti Stati, e in conseguenza il regime dei formaggi si può dire inmutato.

Il dazio di L. 11 corrisponde in fatto al 6 47 per cento; e grava i formaggi svizzeri, i quali come sapete, consistono principalmente in quelle specialità, che noi non ancora produciamo, e perciò non può arrecare danno, nè può fare concorrenza ai nostri formaggi.

Noi, come l'onor. Rossi sa molto bene, nell'Italia settentrionale diamo più importanza alla produzione del burro, onde si manifatturano formaggi smagriti, e come tali non sono in concorrenza con quelli che ci vengono da parte della Svizzera.

Del resto mi appello all'onor. Rossi che conosce così bene le latterie del bellunese. Ebbene, lo stesso direttore di esse rilevò che questo dazio di 11 lire non può portare conseguenza sensibilmente dannosa.

Vengo al cotone.

Prima di tutto faccio mia l'osservazione dell'onor. relatore, che non è la Svizzera che importa la maggior parte del cotone in Italia ma l'Inghilterra.

Noi abbiamo è vero una diminuzione di dazi che secondo la relazione si eleva fino al 10 per cento per alcune specie di tessuti e filati, per scendere fino all'1 e 10 per cento per alcuni stampati. Laonde la media sarebbe del 5 e mezzo per cento.

Ora l'onor. Rossi mi permetterà di dirgli che gli studi eseguiti dalla Commissione centrale

per la revisione dei lavori doganali sul costo di produzione dei filati e dei tessuti, che io ho qui, e posso passare all'onore Rossi, si rileva proprio quello che fu detto nella relazione, tanto da lui ingiustamente criticata, presentata alla Camera dei deputati, cioè che i detti prodotti godono di una protezione ancora per i nostri prodotti di cotone che va dal 32 fino al 60 per cento.

Sono dati di cui nessuno può non tener conto, perchè confortati da un'altra ben più autorevole Commissione; la Commissione reale che nel decorso anno studiò il tema delle tariffe doganali e dei trattati di commercio, la quale in uno dei voti presentati al Governo, ha detto che era riconosciuta la necessità di fare qualche riduzione a favore della Svizzera sui dazi dei cotoni.

E dopo il cotone, passo brevemente alle macchine.

Queste si trovano nelle stesse condizioni del cotone, cioè non è la Svizzera quella che più ne importa in Italia, ma sono l'Inghilterra e l'Allemagna.

Ora, onorevole Rossi, quando si tratta di macchine, non è soltanto il produttore che si deve guardare, ma si deve pure tener conto dei consumatori, che in questo caso sono anche essi industriali, che di macchine hanno bisogno.

Non parmi quindi il caso di sostenere un prezzo artificiale per la protezione di macchine, a danno di tanti industriali che queste macchine debbono necessariamente trarre dall'estero per l'esercizio della loro industria.

Crederei di turbare la lucidezza della relazione dell'onore. Finali se io aggiungessi di più per dimostrarvi come la diminuzione dei dazi sulle macchine torni a vantaggio delle diverse industrie nazionali.

Alle osservazioni fatte dal senatore Rossi circa i giudizi dell'opinione pubblica sul prefato trattato, dirò che questo trattato porta la data del 19 aprile 1892, e nei due mesi decorsi fino ad oggi non sono sorte opposizioni nè dalle Camere di commercio, nè da Associazioni industriali, ed aggiungo che così i cotonieri come gli industriali fabbricanti di macchine conoscevano già le basi del trattato anche prima del 19 aprile.

Facendo l'analisi delle voci il senatore Rossi disse che di fronte al trattato del 1889, poche

sono state mantenute, nessuna migliorata, e molte peggiorate.

Io faccio osservare al Senato che le voci di nostra esportazione nella Svizzera confermate o migliorate importano un prodotto di L. 115,000,000, le altre non migliorate e come fu detto peggiorate, rappresentano un'esportazione di lire 2,000,300. Restano altre undici voci, vincolate col trattato del 1892 e che non furono iscritte nel nuovo accordo, le quali rappresentano una esportazione di 684,000 lire. Di modo che trovate che sulla somma dell'esportazione che abbiamo con la Svizzera (129 milioni di lire nel 1890) per le maggiori voci, quelle cioè che importano una somma di 115,000,000 i dazii sono rimasti fermi, come erano nel trattato del 1889. I miglioramenti riguardano un'esportazione di 2 milioni, e di 2 milioni e mezzo è la somma dei prodotti rispetto ai quali fu peggiorato il regime daziario.

Aggiungo che anche queste che appaiono peggiorate sono sotto la clausola della nazione più favorita, e come tali, quando la Svizzera avrà fatto gli altri trattati che ha in vista, cioè con la Francia e con la Spagna, noi approfitteremo di questa clausola.

L'onorevole Rossi parlò ieri anche del cartello doganale.

Non posso negare quanto ha detto, ma faccio osservare che il cartello doganale con la Svizzera non è stato mai ottenuto, non solo dall'Italia ma neppure dalle altre nazioni che sono circostanti alla Svizzera.

Però se non abbiamo il cartello doganale, certo però è che gli accordi presi e fissati nel protocollo importano alcune modificazioni della legislazione doganale, promessa formale finora mai ottenuta, e m'auguro che in conseguenza di esse avremo tali facilitazioni da poter garantire i nostri interessi dal contrabbando.

L'onorevole Rossi mi domandò della Commissione reale creata per studiare il regime doganale. (*Segni di diniego dell'on. Rossi*).

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Io ho parlato del decreto del ministro Colombo.

LACAVA, ministro di agricoltura, industria e commercio. Egli non ha detto parola contro questa Commissione ma vi accennò nel suo discorso e domandò pure che cosa il Governo volesse fare del progetto di legge presentato dal ministro Colombo all'altro ramo del Parlamento.

Io dirò che la Commissione non ha ancora compiuto il suo lavoro, e che il Governo terrà in debito conto le osservazioni che essa vorrà ancora manifestargli.

In quanto al progetto di legge cui ha accennato l'onor. Rossi, dirò che il Governo riesaminerà il progetto stesso, per vedere, se ed in qual misura, possa far sue quelle proposte, senza però fin da ora prendere nessun impegno.

Chiese anche l'onorevole Rossi se non m'inganno, che cosa avesse fatto o volesse fare il Governo per il lavoro nazionale e citò a cagion d'onore l'onor. Brin.

Ora è naturale che essendo l'onorevole Brin nel Gabinetto, noi non possiamo che seguire l'esempio di lui; e se è lecito anche a me dire qualche cosa di me stesso, ricorderò che nelle convenzioni marittime da me stipulate, quando ebbi l'onore di essere ministro delle poste e dei telegrafi, io posi per base, che nessun lavoro di costruzione e di riparazione dei piroscafi della Navigazione Generale e delle altre Società, con le quali il Governo aveva contrattati i servizi marittimi, dovesse farsi all'estero, ma dovesse farsi all'interno dall'industria nazionale.

Nel suo discorso l'onor. Rossi fece anche il paragone fra ciò che avviene in Italia e ciò che avviene nell'Ungheria, ove le associazioni agrarie hanno ottenuto o sono per ottenere molte concessioni dal Governo.

Onor. Rossi, se il Governo avesse a sua disposizione molti milioni, si farebbe un dovere di favorire con più larghi aiuti l'agricoltura e il commercio; ma Ella sa che sventuratamente di milioni non possiamo ora disporre: ci troviamo invece in condizioni che hanno costretto il Ministero di agricoltura, industria e commercio a fornire col suo bilancio un grande coefficiente di economie. Però lo assicuro che se le condizioni delle finanze lo permetteranno, noi non mancheremo di venire maggiormente in aiuto dell'agricoltura.

Per quanto riguarda la diminuzione delle tariffe dei trasporti dei prodotti agricoli, mi basterà ricordare che nell'altro ramo del Parlamento fu accettato e votato un ordine del giorno *ad hoc*, ed il Governo desidera di provvedere a che le condizioni dell'agricoltura siano per questa via migliorate.

Io ho finito: soltanto, come conclusione, mi

permetto di aggiungere questo: se non si fosse fatto il trattato con la Svizzera, onor. Rossi, cosa sarebbe avvenuto? Era il caso di rompere le trattative? Era il caso di non stipulare il trattato? Io credo che nessuno di voi avrebbe approvata una simile condotta: non sarebbe stato nè opportuno, nè conveniente, nè politico chiudere ai nostri prodotti il mercato svizzero dopo aver chiuso anche il mercato francese. Ed i trattati di commercio, lo sapete tutti non possono prescindere anche dagli'interessi politici.

L'onor. senatore Rossi sa che il mercato svizzero è eminentemente consumatore di prodotti italiani, e certo di gran lunga maggiore di quello che è il mercato italiano dei prodotti svizzeri. Voi potete tormentare quanto volete le statistiche, voi potete togliere o aggiungere alle statistiche quello che vi piace, ma non potete mai distruggere il fatto che nessuno mette in dubbio, cioè che il mercato svizzero è più consumatore di prodotti italiani di quello che l'Italia sia consumatrice dei prodotti svizzeri. Ed è questo mercato che nessun Governo avrebbe potuto chiudere a cuor leggero.

Eppoi cosa sarebbe avvenuto se non si fosse conchiuso il trattato? Sarebbe avvenuta l'applicazione della tariffa generale in Svizzera. Io non ho bisogno di dire al Senato quali sarebbero state le conseguenze della tariffa generale.

Basta dare una semplice occhiata alla tariffa generale svizzera ed a quella convenzionata per vedere che ad ogni voce convenzionata si è guadagnato di fronte alla tariffa generale.

Quindi se noi non avessimo conchiuso il trattato avremmo avuto una guerra di tariffe, che pur essendo nociva alla Svizzera, avrebbe recato grandi danni al nostro paese in questo momento in cui è più vivo il bisogno di agevolare l'esportazione dei nostri prodotti.

Io sono d'accordo coll'onor. Rossi nella fiducia che dobbiamo avere tutti del nostro paese, e credo appunto, come egli disse ieri, che se non vi è pleora non vi è neppure anemia.

L'esagerazione della miseria finisce per farci credere miseri.

Signori senatori, l'Italia ha attraversato ben altri periodi più gravi ancora di questa crisi e li ha superati felicemente. Ora io sono sicuro, come diceva l'onorevole Rossi, che colla fiducia in noi stessi supereremo anche questa

crisi, specialmente, come egli disse, se il sole ci sarà benigno. E soprattutto, onorevole senatore Rossi, se lavoreremo di più, se conterremo le spese in quei modesti confini in cui il presente Gabinetto cerca di contenerle, se non proclamiamo miseria e se non ci scoraggeremo, ma faremo nostro il motto latino: *Volenti nihil difficile*. E con queste considerazioni io prego il Senato di volere approvare il trattato tra l'Italia e la Svizzera.

*PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Senatore FINALI, *relatore*. Sono lieto che l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio parlando del trattato con tanta competenza e con così largo corredo di notizie, abbia mostrato di tenere in pregio lo studio oggettivo che ne ha fatto l'Ufficio centrale del Senato; in particolar modo lo ringrazio delle parole e dei giudizi benevoli, che a più riprese ha espresso verso il relatore.

In un trattato di commercio prevalgono i principi e le considerazioni economiche alle politiche; ma la politica non vi è del tutto estranea.

I trattati sono patti d'amicizia e d'alleanza; essi avvicinano i popoli, affinché per mezzo dei profittevoli scambi si accresca il benessere e la ricchezza pubblica.

Essi poi, mediante la stabilità del trattamento doganale sulle merci per un tempo abbastanza lungo, assicurano e giovano tanto al commercio quanto alla produzione.

L'onor. Rossi non è soltanto il primo nome dell'industria nazionale italiana; esso ha altresì tanta dottrina, da poter insegnare nel suo senso da qualunque cattedra quella economia politica, che egli dice di disprezzare.

Difficile è discutere con lui un trattato; con lui che parla mosso da tutt'altre idee.

Per lui il mercato interno deve esser chiuso, riservato all'industria nazionale. Egli, e non lo dissimula, è avverso a qualunque trattato, perchè li ritiene tutti necessariamente cattivi. Si è astenuto dal votar contrario, lo disse ieri, ai trattati coll'Austria-Ungheria e colla Germania, perchè si trovava di fronte due imperi con un complesso di 90 milioni d'abitanti; ma trattandosi della Svizzera che ha solo 3 milioni d'abitanti, ripiglia la sua libertà e dà il voto contro.

Se un giorno gli potremo portare un trattato fatto con un impero di cento milioni di abitanti, può darsi che dia il voto favorevole.

Ma così acuto e così dotto come egli è, pare impossibile che ragioni della Svizzera riguardando soltanto alla sua popolazione; ma la Svizzera, economicamente parlando, vale più assai che non significherebbero i suoi tre milioni di abitanti.

Nel suo commercio speciale, cioè quello d'importazione e di esportazione, il paese di tre milioni di abitanti quasi pareggia noi che siamo un paese di trenta milioni; e sommando col commercio speciale quello di transito, ci supera.

Ma l'onor. Rossi procede con logica incorrabile; e per quanto siagli contraria l'esperienza, non lo arresta il dubbio, e non si confonde.

Egli è protezionista convinto e irremovibile. Per lui più che le cifre assolute dell'importazione e della esportazione, è termometro del commercio e della prosperità economica del paese, il rapporto dell'esportazione colla importazione; ossia ciò che si chiama la bilancia di commercio.

Ma ciò posto, come fa egli a mantenersi favorevole agli alti dazi protettivi?

Consulti le statistiche, e vedrà che nel sessennio 1879-84, tempo di regime daziario presso a poco liberale, la nostra eccedenza dell'importazione sull'esportazione, escluse i metalli preziosi che però porterebbero piccole differenze, fu di 126 milioni all'anno; mentre dal 1885 al 90, da che ci troviamo nel regime prediletto da lui e che doveva far dell'Italia un *Eldorado*, per virtù delle importazioni scemate e delle esportazioni accresciute, abbiamo avuto una media eccedenza dell'importazione sulla esportazione di 445 milioni.

Ecco gli effetti del sistema protettivo!

È vero che in questo frattempo parecchie fabbriche in Italia hanno prosperato, ed hanno potuto dare dei grassi dividendi. È una buona cosa questa, ma che non si può confondere con la prosperità nazionale. Quali siano gli effetti del sistema protettivo, lo dica meglio di qualunque discorso la situazione in che ci troviamo.

Egli ieri faceva delle citazioni ricavandole da un documento che ho letto e studiato anch'io, voglio dire il Messaggio che il Consiglio fe-

derale presentava il 13 maggio all'Assemblea federale; ed abile come egli è, ha così bene saputo scegliere le sue citazioni da far credere che in quel Messaggio vi sia un inno di trionfo.

Niente affatto. In quel Messaggio di mezzo alla soddisfazione d'aver potuto alla perfine concludere il trattato, vi è la costante, la pedissequa difesa delle varie stipulazioni del trattato stesso, e vi si riconosce la tenace resistenza incontrata da parte nostra. Press'a poco è un documento, che nel suo spirito equivale a quella relazione governativa presentata alla Camera dei deputati, che l'onorevole Rossi ieri ha fatto segno a molte censure.

Ma anche più che il Messaggio è istruttiva la discussione, che avvenne in seno all'Assemblea federale il giorno 7 ed il giorno 8 giugno.

Parecchi furono i deputati, non già uno solo, che criticarono in varie parti il trattato. Il signor Droz, che è veramente un eminente uomo di Stato, e che ebbe tanta parte nella stipulazione del trattato, difendendolo ammise che il trattato non era perfetto, anzi che neppure era buono per la Svizzera; lo raccomandava come provvisorio, e soprattutto come una breccia fatta nel sistema protezionista.

In favore del trattato vi furono 08 voti, contro 13; presso a poco le proporzioni che abbiamo avuto noi alla Camera dei deputati, che lo approvò con 281 voti contro 44.

Ieri poi l'onorevole Rossi usò dure ed aspre parole verso i negozianti del trattato. Ma, per quanto fossero dure quelle parole, nessuna si avvicina ad una frase che un deputato pronunciò nell'Assemblea federale il giorno 7 giugno. Arrivò a chiamare i negozianti: *becchini* dell'agricoltura svizzera.

Però confesso che quelle aspre e dure parole verso la persona dei nostri negozianti, mi fecero penosissima impressione.

Quando una tesi investe colle sue spire una persona, la trascina e fa venir meno anche negli animi più eletti la loro abituale cortesia.

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio ha rivendicato con nobili parole la dignità e l'onore delle persone che hanno preso parte alle negoziazioni del trattato; che del resto furono le stesse che aveano stipulato il trattato del 6 dicembre 1891 coll'Austria-Ungheria e colla Germania. Alcuni di questi nostri negozianti anche per altezza di ufficio non

erano inferiori a quelli della controparte; tutti poi avevano una capacità e una competenza incontestabile.

Io sono sicuro che i negozianti svizzeri, hanno concepito dei negozianti italiani un'idea ben diversa da quella espressa dell'onorevole Rossi.

Ma non è così, e con tali parole che all'interno si tiene vivo e si ricompensa il sentimento dell'onore, del dovere e dello zelo per la cosa pubblica nei funzionari dello Stato: non è parlando così dei nostri negozianti, che si provvede al nostro decoro internazionale.

Voci: (*Bene, benissimo!*)

Li ha chiamati ieri irresponsabili. Ma che questo sia, è giusto: i negozianti devono essere irresponsabili; responsabile deve essere solo il Governo.

Se avesse il Governo mandato degli industriali, degli uomini politici, oredete voi che le sue istruzioni sarebbero state così fedelmente eseguite come dai suoi funzionari?

L'onorevole senatore Rossi ironicamente diceva: guai se avessero mandato degli industriali, guai se avessero mandato me!

Ma come vuole che avessero mandato lei? (*ilarità*).

Ella ripete sempre la sua *delenda Carthago*, che è poi la libertà di commercio, ricoverata entro la rocca dei trattati.

Mandar lei a negoziare un trattato di commercio, sarebbe lo stesso che i romani avessero mandato Catone il Maggiore a fare un trattato di pace e di alleanza con Cartagine. (*ilarità*).

Se il Governo nostro avesse pensato a lei, al quale del resto per la sua alta competenza industriale poteva pensare prima che a qualunque altro, il Governo elvetico avrebbe chiesto a noi se facevamo sul serio o per ischerzo. (*ilarità vivissima*).

I nostri negozianti tanto bistrattati hanno ottenuto dalla Svizzera più ed hanno concesso meno che i negozianti austro-ungarici e germanici, ed il ministro di agricoltura e commercio ne ha data una sommaria dimostrazione.

Anche io ho qui delle note abbastanza voluminose, e potrei fare la stessa dimostrazione più particolareggiata; ma una basta, e le assemblee politiche non vogliono essere intrattenute troppo con conteggi e minute dimostrazioni.

Nella massima parte conserviamo lo *statu quo*, e le variazioni non sono considerevoli, nè ci sono nel complesso dannose.

Bisogna poi tenere gran conto della situazione nella quale da alcuni anni ci troviamo. È in me profonda convinzione, che un trattato con la Svizzera, sia quasi necessario, dopo la rottura dei trattati, e dopo che fu chiusa o ristretta la corrente dei nostri scambi con la Francia.

Chi è in Italia, onor. Rossi, che ponga in dubbio la potenza, la ricchezza della Francia, come mostrava ella di credere, tanto che ne fece le difese; mettendoci innanzi un'esposizione di fatti da provocare davvero l'invidia?

Nessuno in Italia verso la Francia, considerata economicamente e finanziariamente, può avere altro sentimento che quello dell'ammirazione. Essa col Regno Unito e cogli Stati Uniti forma la triade, che rappresenta nel mondo contemporaneo la potenza economica e finanziaria.

Io poi che parlo, e qui come senatore, e in privato con la parola e con gli scritti richiamo l'attenzione del Governo sulla rottura del trattato italo-francese, e sulla gravità delle sue conseguenze.

Se non si poteva evitare la disdetta di quel trattato, per lo meno avrei preferito che fossero insieme a quello stati disdetti tutti gli altri senza eccezione: e così il cattivo effetto morale di quella disdetta sarebbe stato attenuato.

Che la cessazione d'alcuni, e il restringimento di altri nostri commerci con la Francia influiscano su tutta la nostra economia nazionale, risulta con evidenza dalle statistiche.

Finchè verso occidente durò una proficua e larga corrente di scambi, il nostro commercio con la Francia rappresentava circa la metà del nostro commercio totale; e il valore delle esportazioni nostre soleva superare quello delle importazioni per una somma, che si aggirava intorno a 150 milioni. Oggi il nostro commercio colla Francia è ridotto a circa un settimo del totale; e le importazioni e le esportazioni si equivalgono.

Benchè sia inadeguato compenso, non si può trascurare il commercio colla Svizzera, che andava crescendo mentre l'altro scemava, e che rappresenta da un nono ad un ottavo del nostro commercio generale; cioè, un commercio pres-

s'a poco uguale a quello che abbiamo colla Germania e coll'Austria-Ungheria.

L'onor. Rossi, spinto dal fervore per la sua tesi, animato da proposito bellicoso di attacco, ieri supponeva che si fosse in Italia pronunciato il grido di « abbasso l'industria! » E rompeva una lancia a difesa dell'industria stessa.

Ma chi mai in Italia ha alzato un grido così stolto?

Non credo che simile grido si sia mai udito, neppure nelle ore più tarde di un Congresso enologico sperimentale. (*ilarità prolungata*).

L'onor. Rossi ha criticato i nostri negozianti, perchè hanno fatto concessioni che non erano state richieste nè dall'Austria-Ungheria, nè dalla Germania.

Ma se si dovessero in ogni trattato regolare i dazi su tutte le materie, basterebbe fare un solo trattato, e poi con gli altri Stati stipulare la clausola della nazione più favorita, quella clausola che riesce tanto ostica all'onor. Rossi.

Egli affermava ieri che la riduzione media del dazio d'importazione sui tessuti di cotone si eleva a dieci per cento. La sua autorità è molto per me; e questa mattina ho voluto rifare i calcoli che mi avevano fatto scrivere nella relazione una cifra più temperata; ed ho difatti verificato che, quella del dieci per cento, è una riduzione massima, mentre la minima è del quattro; e che la media è del cinque e mezzo o sei per cento, come è scritto nella relazione, e non del cinque come egli ieri mi ha fatto dire.

Ma si noti poi di fronte a questa riduzione di dazi un fatto notevole, che egli dovrebbe insegnare a me, non io ricordare a lui. In quest'ultimo decennio la manifattura del cotone si è di assai perfezionata, si è fornita di migliori macchine; le maestranze hanno acquistata un'abilità, un'agilità prima ignote; dimodochè quegli che affermasse che oggi la spesa di tessitura del cotone è diminuita del dieci per cento, da quella che era dieci anni prima, non esagererebbe. E questa diminuzione di spesa nella tessitura compensa, anzi vince la piccola diminuzione del dazio.

Ma se anche poi restasse al cotonificio quel minimo margine, che mi pare dicesse ieri, del 13 per cento desunto dalle informazioni di un grande industriale di Valseriana, non mi pare che sarebbe poco.

Ma quei calcoli che ei lesse ieri non mi persuadono punto.

Belli, infatti, quei calcoli che, nel paragone colle industrie forestiere mettono per coefficiente come spesa in più l'imperizia degli operai italiani, senza neppure mettere per lo meno da un'altra parte come coefficiente in meno la minore altezza dei salari!

Io ho esaminato calcoli tecnici, ho esaminato informazioni, date da stabilimenti non meno rispettabili di quelli di Valseriana; i quali, pur ritenendo necessaria una protezione del 30 per cento, confermano quello che la relazione ministeriale diceva e che oggi l'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio ha confermato, cioè: che così ridotti i dazi assicurano una protezione che va dal 21 al 50 e più per cento; la quale protezione però non significa tutto guadagno.

Nè queste sono dimostrazioni tirate fuori per comodità del trattato colla Svizzera. Nel 1887 i filatori di cotone presentarono al Parlamento una petizione, dalla quale risultava il dazio corrispondere al costo di filatura da 32 a 60 per cento in ordine inverso della graduazione dei filati: e la Commissione centrale per la determinazione dei valori, ne' suoi studi ha rilevato, nei tessuti di cotone margini di difesa, che vanno sino al 75 per cento: che non vuol dire, lo ripeto, 75 per cento di guadagno per i fabbricanti. I computi naturalmente, per discordar tanto, non possono essere stati fatti con gli stessi criteri, e, forse, neppure sono ragguagliati agli stessi valori, poichè bisogna scervere dal valore totale di una merce il suo valore industriale, che è quello del lavoro incorporato nella merce stessa, ed al quale ragionevolmente vanno ragguagliati i dazi.

Lasciati da parte i cotonei, mi permetta l'onorevole ministro di entrare in un punto che riguarda l'esportazione dei vini, che egli ha lasciato in minor luce di altre parti, nelle quali egli ha messo in evidenza gli effetti del dazio relativo a questa voce.

L'onorevole senatore Rossi ha lamentato che nel trattato non si sia nulla pattuito per il dazio dei vini in bottiglia.

Ma qui pure non ha voluto ricordare che vi sono nel mondo diversi interessi in giuoco. Il commercio del vino, generalmente si fa, e si fa per tutti i nostri vini, in botti o caratelli. La

gran massa del vino nostro che va verso la Svizzera è quindi garantita dalla stipulazione del trattato.

In bottiglia si mandano solo i vini spumanti, dei quali è prototipo lo *champagne*, e certi vini più prelibati, come sono i vecchi vini del *Tohà* e della Gironda.

La nostra esportazione media in bottiglie per la Svizzera è di circa 150,000 bottiglie; mentre la Francia ve ne trasporta il quadruplo o quintuplo.

La Francia che deve fare il trattato colla Svizzera, naturalmente si garantirà o cercherà garantirsi di un mite dazio per i suoi spumanti, e per i suoi vini di Bordeaux più prelibati.

Quando sia fatto quel trattato, noi ne profiteremo colla clausola della nazione più favorita, ed almeno una volta questa benedetta clausola avrà il suffragio dell'on. Rossi.

In quanto all'analisi dei vini e a quella riserva che è fatta nel protocollo finale, ha dimostrato l'insussistenza della censura, con tanta evidenza l'on. ministro, che sarebbe veramente opera vana che io vi aggiungessi una sola parola.

L'on. Rossi ieri ha parlato del cartello doganale, e gli ha dato una importanza la quale mi ha sorpreso; giacchè quando si discusse il trattato coll'Austria-Ungheria — già questi cartelli doganali non si fanno che cogli Stati confinanti — io ebbi il piacere e il dispiacere di contendere con lui, perchè io dava importanza al cartello doganale, mentre egli non gliene dava alcuna. Quindi io credevo che di questo cartello doganale, che non trovasi annesso al trattato colla Svizzera, egli avrebbe fatto buon mercato; ma mi sono ingannato. Tanto meglio.

Credo però che l'impegno di cui parla il Governo nella sua relazione, sia un impegno serio, non una mera lustra. Non è un impegno verbale, ma scritto; ed è firmato da quell'eminente uomo il quale nei negoziati rappresentava in primo la Confederazione svizzera.

Fra le altre difficoltà per mettere assieme un cartello doganale colla Svizzera, è quella del sistema di Governo, che vi è federale e cantonale; e i cantoni s'inalberano per qualunque temuta offesa alla loro autonomia. Io credo, e credo non ingannarmi, che in questa materia sia più facile riuscire a buon porto mediante l'adempimento delle buone disposizioni mani-

festate e promesse dal Governo federale, che non sarebbe per negoziati internazionali fra la Italia e la Svizzera.

Che i contrabbandieri poi siano per la massima parte regnicoli, è troppo naturale. È sempre stato così. I contrabbandieri sono sempre dalla parte del paese che ha alti dazi. Sanno i toscani che fino al 1859, quando Romagna e Toscana erano divise da un confine doganale, che di contrabbandieri in Toscana ce n'erano pochi; invece erano in gran numero dalla parte di Romagna, perchè lo Stato pontificio aveva alti dazi, e di tratto in tratto proibiva l'esportazione dei cereali.

Questo succederà sempre.

Datemi due paesi di frontiera, e da una parte ci siano dazi alti e dall'altra bassi; il paese che ha gli alti dazi porterà sempre con sé il contrabbando; e i contrabbandieri non fanno quella distinzione fra dazi fiscali e dazi industriali, che l'onor. Rossi ha fatto, e che può convenire alle nostre discussioni.

Nel 1859 e nel 1860 l'unificazione politica portò una grande rivoluzione industriale in Italia.

Atterrate le barriere interne doganali, le manifatture delle provincie centrali e meridionali non poterono sostenere la concorrenza delle officine settentrionali, meglio provvedute di macchine e di maestranze.

Mi ricordo che nel tempo in cui io era a Bologna nel Governo provvisorio, mi furono rivolti molti reclami di fabbricanti di panni i quali dicevano: Noi abbiamo impiantato le fabbriche perchè avevamo la protezione del 20 o del 25 per cento; voi buttate giù le dogane, voi ci fate venir meno una condizione di vita, voi quindi dovete darci una indennità.

Disgraziatamente non ebbero nulla, e quelle fabbriche, che erano insignite delle medaglie ottenute nelle Esposizioni industriali di Roma, si chiusero.

Nel 1866 poi l'unificazione politica, lasciando da parte Roma che vi mise sopra il diadema, si compì, e l'industria laniera del Veneto e quella del Biellese diventarono padrone di tutto il mercato italiano; mentre l'industria veneta nella nuova barriera doganale tra l'Austria-Ungheria e l'Italia trovava una difesa contro le manifatture della Moravia e della Boemia.

L'onor. Rossi concludeva il suo discorso met-

tendo innanzi i postulati dell'agricoltura austro-ungarica.

Ma non so come questi postulati possano venire innanzi al Parlamento e al Governo italiano.

Ogni paese ha i suoi bisogni ed i suoi interessi, e varia da un paese all'altro il modo di soddisfarli.

La nostra agricoltura ha rappresentanti intelligentissimi; non ha bisogno di pigliare a prestanza gli studi fatti in altri paesi.

L'onor. ministro di agricoltura e commercio ha poi fatto oggi, rispetto all'agricoltura, tali dichiarazioni le quali debbono pienamente rassicurare qualunque più sollecito de' suoi interessi.

Ho anche troppo contraddetto al discorso dell'onor. Rossi, e sono veramente lieto di porre fine, trovandomi perfettamente d'accordo con lui, il quale con l'esempio insegna quanto sia gagliarda ed immutabile la perseveranza nei propositi.

Sì, auguriamo al nostro paese costante clemenza di cielo; auguriamo intensità e perfezionamento di lavoro alle nostre officine; auguriamo progressiva ricchezza nella produzione nazionale.

Ma non dimentichiamo che i commerci internazionali sono utili e fecondi non solo alla finanza, ma anche alla economia nazionale.

Una breve ma precisa dichiarazione fatta mercoledì scorso dall'onor. presidente del Consiglio dei ministri ci rassicura, che questo sarà il programma e sarà l'intendimento del Governo. (*Bene, benissimo!*)

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Credo opportuno di prevenire i signori senatori che se la discussione di questo disegno di legge si ultimerà in questa seduta, proporrò al Senato di passare immediatamente alla votazione a scrutinio segreto del progetto stesso.

Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Signori senatori, io rispetto la responsabilità di Governo ereditata dal presente Gabinetto; io rispetto la sua responsabilità politica, io rispetto la potenza di certe tradizioni debilitanti, ed anche fino ad un certo punto le balze morali ai piedi

che ieri ho descritte. Un paese avviato sopra un errato indirizzo economico non si cambia dall'oggi al domani.

Ma permettetemi di aggiungere che io ho considerato la difesa ufficiale del trattato svizzero, come considero in un giudizio penale i difensori d'ufficio.

E sapete che i difensori d'ufficio molte volte si trovano tratti a difendere dei dannati a vita.

Onde non perdono vigore le considerazioni che ho espresso ieri e che oggi voglio mantenere dinanzi alle risposte del ministro e del relatore dell'Ufficio centrale.

L'onorevole ministro non avrebbe voluto ch'io scendessi ai particolari. Ha detto che quando si tratta di giudicare tali convenzioni, non si deve guardarne tanto l'analisi, ma si deve giudicarle nel loro complesso ed aggiunse che si equilibrano i lamenti da una parte coi lamenti dall'altra. Sono queste le solite (per esprimermi con una parola francese), banalità che vengono in ballo quando si tratta di difendere un trattato di commercio. Bastar dovrebbe dunque guardarne i cartoni e le firme?

Non per nulla stette a confortarmi l'attenzione benevola che ieri mi ha prestato il Senato durante quella brevissima analisi, e posso assicurare che ci sarebbe ancora dell'altro da racimolare, per lo meno un'altra dozzina di appunti che lasciai per brevità.

Non è vero che diverse fossero le condizioni reciproche di diritto, onorevole Lacava, non è vero che nel 1889 fosse obbligata la Svizzera, e noi liberi fossimo colle nostre tariffe.

Non avevamo egualmente tutti i nostri trattati? Solamente era disdetto, e cessato il trattato con la Francia il che non era nè un segreto nè una novità per la Svizzera.

Il ministro riguardo ai negozianti adoprò parole di difesa così sobrie che non mi resta altro se non ripetere che la loro responsabilità non si concentrava in essi. Se furono cattivi strumenti, al modo medesimo che il tessitore non può giustificarsi colla navetta se questa non funziona bene.

Che poi anche per l'Italia non debba essere beniamina la Svizzera, la questione muta di aspetto; non capirei delle simpatie pagate a danaro contante.

Tutti abbiamo relazioni personali e simpatie con la Svizzera e con la sua popolazione indu-

striosa, piena di vita. Economicamente la Svizzera è una pompa aspirante e premente. Eminentemente lavoratrice e pratica, essa non si ferma a teorizzare, come fanno altri; essa vuol mandar fuori i suoi manufatti che le abbondano, dai quali ritrae lavoro e salari e risparmi e dagli altri popoli vuol ritirare le materie gregge.

I suoi laghi, i suoi alberghi figurano come pompa aspirante del danaro forestiero; le industrie, i commerci e le agenzie che essa mantiene anche all'estero ad aumentare il capitale nazionale sono la pompa premente.

Nel Regno abbiamo cospicue famiglie svizzere che vi stanno da 4 o 5 generazioni e più le quali mandano tutti i loro risparmi in patria, trovandosi tra noi liberi di certe oneri, ad esempio, non prestano servizio militare.

Io li ammiro dal loro punto di vista, ma poichè siamo assai meno ricchi di quanto vogliamo parere liberali, così ci guardiamo di chiedere nessuna tassa agli agenti loro in Italia e mentre in Francia i viaggiatori ed agenti esteri pagano franchi 150 per la patente, e la Svizzera, credo che a casa sua faccia altrettanto, noi abbiamo forse un 20 mila tra agenti e viaggiatori di commercio i quali non hanno che un *picde a terra* in Italia e perchè d'altra nazionalità rimangono liberi da ogni tassa di patente. Lo so, è poco liberale, anzi è quasi odioso per certi economisti. Il tenerne parola. Ma quando si fa pagare la tassa di ricchezza mobile ai più miserabili esercenti che è una vera pietà, se noi facessimo pagare agli esteri, onorevole ministro del Tesoro, la stessa patente che pagano gli italiani in Svizzera e in Francia, calcolando che questi agenti siano 20,000, a 150 lire l'uno se ne trarrebbero tre milioni. Nè la Svizzera ci sarebbe meno beniamina per questo.

Molti arzigogoli mi è toccato udire nella magra difesa.

Quanto ai vini convenuti col trattato, havvi sì o no un peggioramento riguardo al trattato del 1889 per i vini che superano i 15 gradi? non lo poteste negare e pei vini in bottiglia, pure peggiorati, vi salvate col dire: Non sono convenzionati i vini in bottiglie, è vero, ma poichè esiste la clausola famosa, quando converranno le altre nazioni colla Svizzera, allora saremo anche noi partecipi: magra consolazione dei favori altrui!

Perchè a difesa del trattato vuoi ora diminuire l'importanza della esportazione dei vini in bottiglia? nel 1890 e 1891 ne esportammo per 9 milioni.

Non dimenticate che i vini di Asti, quelli invecchiati della vicina Valtellina, così graditi nei Grigioni, si esportano appunto in bottiglia.

Il ministro notava che l'esportazione del formaggio svizzero è tutta di formaggio di lusso. L'Ementhal è ben inferiore ai famosi nostri lodigiani; saremmo molto ricchi allora, per introdurre dalla Svizzera per 9 milioni di lire di formaggi all'anno di lusso.

Ora non mi potete negare che una delle primarie industrie agricole, quella dei latticini, sia rimasta ferita, anche nella forma perchè col trattato svizzero si tornò sui trattati, già conclusi con la Germania e l'Austria-Ungheria per ribassare una lira di dazio.

Non si salva la capitolazione operata sulle cotonerie asserendo che il ribasso costituisce il 5 e mezzo per cento in media.

Vi prego di riflettere che i ribassi più forti, quelli del 10 per cento cadono tutti su quella massa di tessuti che più alimentano le nostre fabbriche, colpendo i quali colle relative operazioni di finimento, esse pure ribassate di dazio, si vennero a ferire le qualità dove più si esplica il lavoro italiano.

Da noi si era venuto a poco a poco aumentando il titolo medio dei filati, non sorpassandosi il n. 44 se non da rari stabilimenti; vi hanno opifici che non consumano quasi che cottoni ordinari, pei numeri grossi. Ed appunto i tessuti che furono più ribassati sono gli ordinari e si è arrestato il cammino ascendente dei tessuti fini, mentre dei finissimi ho già detto che se si è fatto un piccolo aumento, è per noi illusorio; non si filano in Svizzera, nemmeno, ma solo in Inghilterra, e quindi avete fatto il beneficio di questa. Non si può fare del resto una media senza prendere le relative proporzioni, e, presele, troverete che la media costituita dall'Ufficio centrale non regge affatto.

Mi è poi doluto ripetersi l'asserzione della protezione al 30 al 60 per cento. Torno a insistere che non si deve mantenere il paese in una simile illusione; non gli si deve far credere che i cotonieri hanno una protezione del 60 per cento, perchè è semplicemente falso. Tutti co-

loro che fanno simili dichiarazioni, a cominciare dall'onor. relatore dell'Ufficio centrale, non sanno che cosa sia nè filatura, nè tessitura di cotone, e non hanno mai messo il piede in una fabbrica di cottoni. E quando simili affermazioni gratuite escono da fonti che si possono credere ufficiali, si commette qualche cosa di più di un errore.

Non si deve ingannare il paese con dichiarazioni parlamentari, ministeriali, che non sono provate, nè si possono provare.

Sì, è vero, e mi stupisce che lo ripeta l'onorevole relatore, con le macchine si è fatto l'interesse dell'Inghilterra; E quando per scagionarsi il ribasso concesso mi dite che l'importazione delle macchine giova alla industria delle tessiture, io vi rispondo che nuoce all'industria delle macchine. La quale industria è quella che sta a cuore, tanto all'onorevole Brin, quanto all'onor. Lacava, e che stava riservata anche nelle convenzioni marittime. Ma che difesa del trattato è mai questa quando si giuocano gli argomenti medesimi ora in un senso ora in un altro?

E qui rettifico, onor. Lacava, una espressione sua che io movessi appunti alla Commissione Reale. Io desiderava sapere l'opinione del Governo sul progetto Colombo del 25 novembre 1891, non ho mai alluso alla Commissione Reale della quale non si conoscono le deliberazioni finali, nè me lo sarei permesso; ma siccome esiste tuttora il citato progetto di legge dinanzi all'altro ramo del Parlamento io chiedevo al Governo: lo mantenete o lo ritirate?

E qui avrei finito di rispondere al ministro, e per rispondere al relatore che calmo non mi è sembrato, io comincio calmo e voglio finire calmo.

Bensi avete cominciato entrambi col tributarvi l'uno e l'altro quelle lodi convenzionali che a me nè ad altri non piacciono affatto e vi separaste in due la difesa. Il ministro considerava il trattato prima allo stato di diritto tra i contraenti, poi al solito come un insieme di compensazioni sostenne alla sua volta l'onor. relatore che il trattato andava esaminato, soprattutto, sotto l'aspetto politico. Una forma di dire anche questa dell'aspetto politico, il che vorrebbe significare che quando non v'è trattati di commercio tra due nazioni subentra uno stato di guerra.

Niente di più assurdo; vi porto due casi che

dicono il contrario, e che sfatano la frase prediletta.

L'Austria-Ungheria e la Germania hanno vissuto in pace, sincere, cordiali, alleate, fino all'altro di senza trattati di commercio. Se non interveniva la Francia a rompere gli effetti del trattato di Francoforte che la danneggiavano, e le cose fossero continuate, nemmeno i due Stati centrali si sarebbero intesi; si potrebbe anche soggiungere che l'Italia ne ha pagate in parte le spese.

Non hanno potuto combinare un trattato la Russia e la Francia che sono politicamente così cortesi e benevoli l'una con l'altra. Non ci hanno forse mai pensato, ed ognuna si regola come crede sulle cose commerciali.

Siamo noi che ripetiamo pappagallescamente le frasi apprese a scuola, cioè il famoso muro della China, la disperazione dell'isolamento, e la relativa strage dei poveri consumatori che senza trattati di commercio arriverebbe.

E per dimostrarlo si giuocano magari le tariffe e le statistiche doganali in un verso o nell'altro, come una calza di seta.

L'onor. Finali per far la voce grossa mi ha fatto delle lodi di costanza come protezionista, come avverso a qualsiasi trattato.

Egli dice che io non ho che idee mie; me ne vanto e sono assai meno assolute delle sue.

Senatore FINALI, *relatore*. Non l'ho detto.

Senatore ROSSI. Allora diamoci la mano, io da una parte e voi dall'altra, ma non rompiamoci le ossa l'un l'altro.

La bilancia commerciale! Come la torturate!

Come è che chiamate un reggimento liberale quello dal 1878 al 1884? Ditemi la ragione per cui mettete una tangente al 1884.

Io invece esamino i risultati della bilancia dico: prima del 1887 e dopo il 1887, perchè di tangente non ne posso vedere altra che prima e dopo la tariffa generale 1887.

Prima del 1887 avevamo le tariffe vecchie le quali resistettero anche dopo nei trattati pendenti, meno colla Francia.

Fu solo nel 1887 che si è fatta una tariffa razionale in confronto della antica divenuta medioevale anche pel repertorio che datava dal 1863.

La tariffa 1887 era stata preceduta da una lunga inchiesta, con una discriminazione di voce a voce sotto il ministro Magliani nel ga-

binetto Depretis, nè l'un nè l'altro del resto protezionisti.

L'onorevole relatore volendo comporsi una cifra per le sue dimostrazioni prudentemente si è fermato al 1884. Prenda invece i 3 anni 1885-86-87 che sono i tre ultimi della tariffa lodata da lui e troverà che lo sbilancio oltrepassò 1540 milioni di lire nel triennio.

La tariffa del 1887 cominciò a funzionare nel 1888 colla Francia, perchè cogli altri Stati eravamo tuttora legati, e quali ne furono le risultanze? che durante il quadriennio 1888-91 la media dello sbilancio da 513 milioni è discesa a 344 milioni, e nei 5 mesi del 1892 scendiamo ancora di molto dai 5 mesi corrispondenti del 1891, poichè i quadri dell'altro giorno recano la consolante notizia che sotto questa terribile tariffa del 1887 abbiamo 55 milioni di aumento nelle esportazioni e 50 di diminuzione nelle importazioni e in totale 105 milioni di sbilancio in meno. Dunque congratuliamoci degli effetti della tariffa del 1887 che vi fa arricciare i capelli; guardate gli effetti doganali, guardate la nostra bilancia commerciale, senza mistificare il linguaggio delle statistiche.

Perchè se mai la bilancia commerciale ha un significato, un valore, egli è da noi dove la si contempla al netto. Noi non abbiamo per farci fronte crediti di sorta all'estero e a pagare il saldo son tutti danari che escono; noi non abbiamo che debiti all'estero. Infatti si vede bene da qualche mese come la bilancia commerciale è tornata in onore anche da noi appena si parli di spargio finanziario, di moneta, di aggio valuta e simili. Dinanzi a quelle cifre inesorabili gli uomini di Stato dimenticano le facili derisioni della bilancia commerciale apprese alla scuola e un buon esempio ce lo danno i finanzieri austro-ungheresi in questo momento.

Continuo col relatore. S'intende che Numa Droz trovi che il trattato è pessimo, l'ingenuità sta nel riportare qui il parere di Numa Droz; almeno male il relatore confessa che venne votato a Berna appena a 13 voti di minoranza. Quanto poi ai negozianti, l'on. Finali ne ha preso le difese, quasi che io avessi voluto recare onta alle persone. No, on. Finali; io guardo le cose più dall'alto; io non fo nessuna allusione personale. Se volessi fare delle allusioni personali avrei qua un documento a stampa che rifletterebbe lei stesso, on. Finali, e nel quale ella

con altri suoi colleghi, non dice alla lettera: giù le industrie! ma lo fa sottintendere ai lettori. Si tratta di un opuscolo appassionato pubblicato da membri della Commissione Reale in permanenza compresi il senatore Finali e nell'opuscolo facenti parte di un'associazione agricola di Napoli che tratta delle tariffe sottoposte alla Commissione Reale medesima. E mentre le tariffe sui grani rappresentano 25 per cento netto di protezione, quelle sorpassano; per dirne una delle tariffe del cotone e delle macchine onde ne deva risultare per conseguenza il grido: giù le industrie! Se non che non mi piace seguir oltre il relatore in simile triste dibattito, dopo quanto ho detto ieri e che oggi pienamente confermo.

L'onor. relatore stupito quanto mai che il Governo italiano potesse osare di contrapporre agli industriali svizzeri negozianti, degli industriali italiani negozianti, mi apostrofa: ma dite sul serio o per ischerzo se vi avessero mandato voi a Zurigo? (faccio una parentesi per la mia persona per intenderci bene che io non sarò mai negoziatore di trattati di questo genere). Mi limito a constatare che con questa sentenza l'egregio relatore suppone che gli interessi italiani sieno meglio difesi dagli industriali esteri, e così gli è facile accettare il verdetto dei negozianti svizzeri fra i quali, il principale uomo tecnico era il primo cotoniero ed il primo setainolo della Svizzera.

Io lo so, è nell'indole dei paesi latini questo residuo di romanità dalla quale il relatore ed altri con lui non sanno guardarsene. Tocca alla pubblica economia pagarne le spese agli uomini moderni come gli svizzeri.

E poi è dentro l'organismo amministrativo dello Stato, lo dissi ieri, che si devono trovare uomini adatti per qualunque scienza, per qualunque negozio, per qualunque scibile delle cose umane.

È lo Stato quello che deifica, è dalle arterie che lo compongono, *Deus ex machina*, che devono venir fuori anche i diplomatici commerciali.

Non mi credo tenuto di ripetere oggi tutte le affermazioni di ieri, che dopo il discorso del relatore rimangono più che mai confermate.

E vengo al cartello doganale al quale il relatore non dà molta importanza....

Senatore FINALI.... Io e non lei...

Senatore ROSSI ALESSANDRO... Ho detto già ieri che io non ce ne do più; ma a lei tocca a dare importanza al cartello doganale, sa perchè? perchè il contrabbando si fa tutto sui prodotti soggetti ai dazi fiscali, imposti ai consumatori dai suoi correligionari in economia politica.

I dazi fiscali infatti che sorpassano l'egregia somma annua di 120 milioni sono l'effetto della politica liberista; tutti i dazi di consumo tra muro e muro sono effetto di quella dottrina con la quale io non farò mai buona lega quanto al cartello doganale.

Ieri ho detto le ragioni per cui mi sono ricreduto; e non le replico.

Guardie, guardie doganali e nient'altro, onorevole Finali, per proteggere gli alcool, il caffè, lo zucchero, il petrolio, aspettando che si migliori la coscienza del paese.

In qual modo, onor. Finali? col far sì che intorno alla frontiera del Regno e nelle provincie sue, si sviluppi, si fecondi quel lavoro che oggi appare ed è vulnerato nel vostro trattato italo-svizzero, e allora vedrete che ci saranno più lavoratori e meno contrabbandieri.

Io non ho capito la chiusa del discorso dell'onor. relatore quando fu udito annoverare le industrie regionali, onde parlare di pannina, di fabbriche altrove chiuse e delle industrie del Veneto che si sono impadronite del mercato.

Io mi astengo dal qualificare coteste allusioni che non rispondono che alla povertà di ragioni buone, tutt'al più lo piglio come se dovesse essere un razzo finale dell'on. Finali, un razzo che non arriva però fino a me, e l'onorevole relatore poteva lasciare da parte l'industria laniera che non c'entra punto nel trattato. Ma chiudo con lui, desidero con lui e con la massima buona fede che la perseveranza di propositi da lui lodata sia divisa in tutto il paese, che sorgano nuove iniziative e il Governo faccia di tutto per rilevare quella depressione morale che ieri ho descritto, e sotto la quale il trattato italo-svizzero venne partorito.

Facciamo uscire dal male operato il bene del ravvedimento; soprattutto non crediate che l'esportazione possa essere figlia dei trattati, o che bastino i trattati per pagare i nostri debiti; l'appello fatto ieri lo rinnovo oggi al presidente del Consiglio e al ministro d'agricoltura, industria e commercio, onde queste nostre di-

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GIUGNO 1892

scussioni ci servano di ammaestramento e non vadano a finire in una bolla di sapone.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola dichiaro chiusa la discussione.

Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo si voterà poi a scrutinio segreto.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Propongo al Senato, che invertendo l'ordine del giorno, si passi alla votazione a scrutinio segreto del rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato e del trattato di commercio fra l'Italia e la Svizzera.

Metto ai voti l'inversione dell'ordine del giorno: chi l'approva è pregato di alzarsi.
(È approvata).

Si procederà quindi all'appello nominale.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Approvazione dei due progetti di legge: 1° « Approvazione degli accordi postali internazionali stipulati in Vienna il 4 luglio 1891 » (N. 220); 2° « Spese militari straordinario da iscriversi nel bilancio della guerra » (N. 243).

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca la discussione del seguente progetto di legge: « Approvazione degli accordi postali internazionali stipulati in Vienna il 4 luglio 1891.

Prego il signor senatore, *segretario*, COLONNA Fabrizio, di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, COLONNA F. legge il progetto di legge.

(V. Stampato n. 220).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, la discussione generale è chiusa.

Passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

Piena ed intera esecuzione sarà data ai seguenti atti internazionali relativi al servizio postale, dei quali segue il tenore, sottoscritti in Vienna il 4 luglio 1891 e le cui ratifiche furono ivi scambiate il . . .

1. Convenzione postale universale, seguita da un protocollo;

2. Accordo pel cambio di lettere e di sciolette con valore dichiarato;

3. Accordo pel cambio di vaglia postali;

4. Convenzione pel cambio di pacchi postali, seguita essa pure da un protocollo;

5. Accordo pel servizio delle riscossioni;

6. Accordo pei libretti di riconoscimento.

(Approvato).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione sarà data egualmente all'accordo per l'intervento della posta nelle associazioni a giornali ed a pubblicazioni periodiche, stipulato del pari in Vienna il 4 luglio 1891, al quale il Governo aderì con nota del regio ambasciatore in quella residenza in data del 10 aprile 1892 e le cui ratifiche furono ivi scambiate pure il . . .

(Approvato).

Art. 3.

La tassa proporzionale di assicurazione del valore degli oggetti circolanti per mezzo della posta nell'interno del Regno sarà ridotta dal giorno dell'attuazione degli atti predetti a centesimi 10 ogni 300 lire di valore dichiarato.

Dallo stesso giorno il Governo avrà facoltà di determinare per decreto reale il limite del peso dei campioni, circolanti pure nell'interno del Regno.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta di domani.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: « Spese militari straordinarie da iscriversi nel bilancio della guerra ».

Si dà lettura del progetto.

Il senatore, *segretario*, COLONNA F. legge.

(V. Stampato n. 243).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, la discussione generale è chiusa.

Passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

È autorizzata sulla parte straordinaria del bilancio della guerra per l'esercizio 1892-93, la spesa di L. 3,300,000, da iscriversi ai corrispondenti capitoli, come appresso:

Proseguimento dei lavori del polverificio di Fontana Liri	L. 1,500,000
Carta generale d'Italia	» 100,000
Approvvigionamenti di mobilitazione	» 600,000
Artiglieria di gran potenza	» 300,000
Armamento delle fortificazioni	» 800,000
Totale	L. 3,300,000

(Approvato).

Art. 2.

Dai residui disponibili al capitolo 61 della parte straordinaria del bilancio della guerra dell'esercizio 1891-92: « Diga attraverso il golfo della Spezia », sarà diminuita la somma di lire 1,600,000, la quale verrà iscritta in aumento ai residui del capitolo 57 dello stesso bilancio: « Acquisto di materiale d'artiglieria da campagna ».

(Approvato).

Art. 3.

È autorizzata l'iscrizione nella parte straordinaria del bilancio della guerra, per l'esercizio 1893-04, della somma di 1,500,000 lire per l'ultimazione del polverificio di Fontana Liri.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto nella seduta di domani.

Discussione del progetto di legge: « Convenzione 31 maggio 1892 per la proroga dei servizi postali e commerciali marittimi » (N. 223).

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: « Convenzione 31 maggio 1892 per la proroga dei servizi postali e commerciali marittimi ».

Prego di dar lettura del progetto di legge. Il senatore, segretario, COLONNA F. ne dà lettura.

(V. Stampato n. 228).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Senatore SALIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SALIS. Non mi preoccupo di questa legge, ma sibbene delle conseguenze che potranno venirne dopo che sarà scaduta la proroga che forma oggetto della legge venuta ora in discussione. Le proposte fatte per la modifica delle convenzioni marittime, non sono molto favorevoli, sono anzi dannose agli interessi della Sardegna.

La Deputazione provinciale e la Camera di commercio e d'arti di Sassari hanno preso alcune deliberazioni perchè si correggano quelle disposizioni che pregiudicano agli interessi della Sardegna stessa.

Io vorrei presentare al signor ministro delle poste e telegrafi quella presa dalla Camera di commercio; credo che non gli sia ancora pervenuta.

Il signor ministro mi fa cenno che gli è pervenuta e allora in mi dispenso dal presentargliela e mi restringerò a poche parole, pregandolo d'interessarsi di quelle deliberazioni, poichè tutti ben conoscono in quale miserando stato si trovi la Sardegna, stato che non dovrebbe aggravarsi col diminuire i mezzi di trasporto dall'isola al continente, perchè con questo si pregiudicherebbe una delle sue risorse principali, cioè quella del bestiame, specialmente per la provincia di Sassari.

Si sa che ora sono stati chiusi molti di quelli sbocchi che anticamente vi erano per il bestiame e ciò con pregiudizio non solo dell'interesse dei privati, ma con pregiudizio pure delle finanze dello Stato. Perchè questo? Perchè, mancando tutte quelle risorse, non potendo i proprietari percepire e riscuotere i proventi dai loro possedimenti, da quei luoghi che noi chiamiamo luoghi chiusi, ove pascola il bestiame, dacchè non si affittano che male, per tutto ciò non si pagano le imposte e tutti sono danneggiati.

Ormai è noto il grido che tutta la Sardegna è posta all'asta pubblica; questa non è esagerazione, giacchè in nessun altro paese si trova

tanta quantità di beni posti all'asta pubblica per mancato pagamento d'imposte come in Sardegna.

Nessuno può negare che lo stato della Sardegna non sia misero e non può essere altrimenti, perchè il cielo gli è stato inclemente da molto tempo e frutti non ne ha avuto, il commercio vi languisce, le industrie scarseggiano, se manca l'espansione delle comunicazioni non solo tra l'isola ed il continente, ma ancora tra gli stessi paesi dell'isola, essa sarà ridotta all'estrema indigenza. Non è da stupire, se la sia travagliata e funestata da ladroni, da grassatori e da ricattatori, nuova genia sorta ivi da pochi anni, mancando i mezzi di vive e in gran parte delle popolazioni.

Però se in altro modo non si può provvedere, si lascino almeno quelle risorse che vi sono, non si ammazzi il commercio, si lascino aperti quei pochi sbocchi che la Sardegna ha. Se in tempi migliori questi sbocchi, questi trasporti furono creduti utili e necessari lo saranno ancora più in questi tempi di crisi generale.

Non dico di più perchè ho molta fiducia nel Ministero attuale per la chiarezza e la nettezza con cui ha esposto il suo programma.

Questa è una prova evidente che egli ha ben compreso la situazione attuale ed agisce con lealtà di propositi. Confido poi specialmente nell'altezza di mente dell'onor. ministro delle poste e telegrafi di cui conosco da molto tempo quanto sia elevato l'ingegno, colta la mente, vasta la dottrina e magnanimo il cuore.

Pongo fidanza nei coscienziosi suoi studi; figlio dell'altra isola maggiore non potrà non interessarsi, non mostrandosi parziale, ma commosso dalle misere condizioni dell'isola mia natia, e per naturale simpatia che non può non sentirsi dai nati nelle isole sorelle onde nutro speme, che il generoso ministro con ogni impegno vorrà preoccuparsi delle sorti della Sardegna.

Con questa fiducia, con questa speranza io pongo fine alle mie brevi parole.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FINOCCHIARO-APRILE, *ministro delle poste e telegrafi*. Dirò brevissime parole.

L'onorevole relatore dell'Ufficio centrale opportunamente rilevò nella sua relazione la ne-

cessità alla quale provvede il presente disegno di legge.

Questo concetto risponde evidentemente al pensiero del Senato, come lo prova il fatto che una discussione sulla proroga non si è fatta. Ciò è ben naturale. La proroga mira a provvedere all'urgenza dei servizi marittimi in questo termine che ci divide dalla discussione delle convenzioni, onde procedano regolarmente e senza turbamenti. Il Governo poi, trovandosi di fronte a convenzioni preparate dal cessato Gabinetto, adempierà il dovere di esaminarle per introdurvi, dove sia necessario, quelle modificazioni che saranno riconosciute indispensabili, col vivo desiderio che alla ripresa dei lavori parlamentari, il progetto definitivo delle convenzioni risponda, per quanto è possibile, ai legittimi desideri del paese e del Parlamento.

Mi incombe l'obbligo però di dare una risposta all'onor. senatore Salis che ha specialmente richiamata l'attenzione del Governo sui voti dei Corpi amministrativi e delle Camere di commercio della Sardegna in ordine ai servizi marittimi di quell'isola.

Ho qui dinanzi appunto i documenti nei quali sono esposti questi voti delle rappresentanze elettive della Sardegna; e assicuro l'onorevole senatore che mi occuperò di essi collo studio più attento, augurandomi sia possibile di soddisfarli.

Ringrazio intanto l'onor. senatore Salis delle gentili parole che mi ha personalmente indirizzate, e che mi sono conferma dell'antica sua benevolenza.

Debbo aggiungere una parola, perchè l'onorevole relatore, a nome dell'Ufficio centrale, mi ha domandato nella sua relazione, se gli accordi intervenuti fra il Governo e la Navigazione generale italiana pel servizio straordinario di trasporto di vini dalle Puglie e dalla Sicilia verso i porti francesi di Cette, Havre e Bordeaux, risultassero da un apposito protocollo.

Ho qui il documento, sottoscritto per la Società di navigazione da chi ne ha la legale rappresentanza, e col quale la Società istessa ha assunto l'obbligo di provvedere, a titolo di esperimento, e senza sovvenzione da parte dello Stato, al servizio quindicinale pel trasporto dei vini nazionali verso i porti francesi, al quale

LEGISLATURA XVII — 1ª SESSIONE 1890-91-92 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 GIUGNO 1892

avevamo accennato nella relazione presentata al Senato.

Dopo ciò non ho altro da aggiungere, e sono certo che il Senato darà il suo suffragio a questo disegno di legge.

Senatore SALIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SALIS. Non ho altro da dire e che a ringraziare il ministro delle cortesi parole che ha espresse in favore della Sardegna, che tengo arra di sicuro successo.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI A. Non essendovi alcuna opposizione alla proroga delle convenzioni l'Ufficio centrale non ha che a confermare la propria relazione e ringraziare delle sue dichiarazioni l'onorevole ministro. Quantunque l'Ufficio centrale non dubitasse che dell'impegno preso dalla Società di Navigazione fosse in mano del ministro il protocollo, era debito del relatore esprimere quello che fu un desiderio di due dei suoi membri. Così siamo d'accordo con le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro al Senato.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

È approvata la Convenzione qui unita, stipulata il 31 maggio 1892 con la Società di navigazione generale italiana, per la proroga dal 1° luglio p. v. al 15 marzo 1893 dell'esercizio dei servizi postali e commerciali marittimi.

(Approvato).

Art. 2.

Il Governo del Re è autorizzato a far continuare dalla Società Neederland dal 1° luglio 1892 al 15 marzo 1893 il servizio fra Genova o Batavia, alle condizioni tutte stabilite dalla Convenzione stipulata il 16 maggio 1891 annessa al progetto di legge presentato il 25 maggio di detto anno.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà votato anch'esso domani a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Esonzione della tassa del 10 per cento della lotteria a favore del collegio Regina Margherita in Anagni » (N. 244).

PRESIDENTE. Ora passeremo alla discussione di quest'altro progetto di legge: « Esonzione della tassa del 10 per cento della lotteria a favore del collegio Regina Margherita in Anagni.

Prego di dar lettura del disegno di legge.

Il senatore, segretario, COLONNA F. legge il progetto di legge.

Articolo unico.

L'esenzione dalla tassa del 10 per cento, concessa dalla legge 19 aprile 1891, n. 171, alla lotteria di un milione di biglietti di lire una, concessa dal Ministero delle finanze, con decreto 19 febbraio 1891, al collegio Regina Margherita per le orfane dei maestri elementari in Anagni, è estesa anche ai cinquecentomila biglietti, che lo stesso Collegio fu autorizzato ad emettere col ministeriale decreto 22 marzo dello stesso anno.

Le operazioni attinenti alla lotteria principieranno il 1° gennaio 1893, eccetto la stampa, la bollatura e la vendita privata dei viglietti, che potranno anche esser fatte durante l'anno corrente.

L'estrazione sarà fissata dal Ministero delle finanze, dopo venduti due terzi dei viglietti, però non oltre il termine di tre mesi da tale vendita.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo progetto di legge.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione.

Questo disegno di legge, che è di un solo articolo, sarà votato domani a scrutinio segreto.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Se vi fossero dei signori senatori i quali avessero ancora da votare, li pregherei di venire alle urne.

Dichiaro chiusa la votazione.

Prego i signori senatori segretari di procedere alla enumerazione dei voti.

(I signori senatori segretari fanno lo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Rendiconto generale consuntivo dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1890-91:

Votanti	110
Favorevoli	104
Contrari	6
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Trattato di commercio fra l'Italia e la Svizzera sottoscritto a Zurigo il 19 aprile 1892:

Votanti	108
Favorevoli	98
Contrari	9
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Discussione del progetto di legge: « **Provvedimenti per la città di Napoli** » (N. 217).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge: « **Provvedimenti per la città di Napoli** ».

Prego il signor senatore segretario Colonna F. di dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, COLONNA F. legge:
(V. Stampato N. 217).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare e non essendovi oratori iscritti, la discussione generale è chiusa e si passa a quella degli articoli che rileggo:

Art. 1.

Il comune di Napoli è autorizzato per l'esercizio 1892 ad eccedere di L. 800,000 la sovrapposta ai tributi diretti iscritta nel bilancio comunale del 1891 per L. 3,185,724 48 rispondente alla media del triennio 1884-85-86 giusta la legge 6 marzo 1886.

(Approvato).

Art. 2.

La somma annua netta che l'Amministrazione dello Stato pagherà al comune di Napoli per la gestione dei dazi di consumo in base alle leggi del 14 maggio 1881, n. 198 e del 15 gennaio 1885, n. 2892, è elevata a L. 11,500,000.

L'art. 11 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892, è sostituito dal seguente:

« Quando detratto dal prodotto lordo le spese di amministrazione e l'annualità di L. 11,500,000 a favore del comune, avvanzerà una somma superiore a L. 6,000,000, sarà corrisposta al comune una somma eguale a quattro quinti dell'eccedenza.

« Sarà tenuto un conto a parte del prodotto derivante dagli aumenti di tariffa votati dal comune ed approvati con decreto reale del 1º febbraio 1892, n. 35, o che fossero approvati in seguito. Questo prodotto sarà devoluto per intero al comune ».

Senatore FUSCO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FUSCO. Signori Senatori! Sarei stato felicissimo di non interrompere per nulla questo eloquente silenzio, che rivela nient'altro che l'unanimità di propositi patriottici e nobilissimi in favore dei provvedimenti per la città di Napoli che il Senato ha preso ad esaminare; ma la lettura dell'art. 2 di questo disegno di legge desta in me una certa preoccupazione, che voglio manifestare al Senato ed al Governo.

Dal momento che interrompo il silenzio per dare sfogo a questa mia preoccupazione, comprenderà benissimo il Senato che m'incombe un altro dovere altissimo, di manifestare cioè, come rappresentante della città di Napoli, una grande riconoscenza a tutti coloro che contribuirono qui e nell'altro ramo del Parlamento a far ottenere i risultati coi quali sarà possibile il pareggio nel bilancio della città di Napoli.

Dovunque si è mostrata una sollecitudine ammirabile, tanto nelle sfere governative che nelle commissioni che hanno studiato questo disegno di legge presso la Camera dei deputati e presso il Senato.

Io debbo riconoscere in questa unanimità di favore quella solidarietà nel concetto nazionale,

che vibra sempre negli animi e nelle assemblee italiane.

D'altra parte debbo anche riconoscere che la sobrietà e la giustizia delle domande, hanno dovuto anche contribuire in gran parte a questo risultato.

Fatta così questa breve ma doverosa parte alla riconoscenza, eccomi a manifestare la mia preoccupazione.

Il Senato sa bene che in questo art. 2 si comprende uno dei principali provvedimenti coi quali si viene in soccorso della finanza comunale di Napoli. Il canone che dal Governo si paga al comune per il dazio consumo, perchè, come sapete, colà come a Roma è il Governo che amministra quel cespite, si è elevato da 10 milioni ad 11 milioni e mezzo.

Con ciò si ottiene un milione e mezzo di concorso governativo per fare i quattro milioni, che mancavano al pareggio del bilancio, stante che gli altri due milioni e mezzo sono stati apprestati con grandissimo, ma doveroso sacrificio, dalla cittadinanza napoletana, la quale, prima di presentarsi al Governo ed al Parlamento, ha sentito il bisogno di compiere tutti gli sforzi, che erano in suo potere. Dunque, se l'aritmetica non è una opinione, per comporre i quattro milioni che mancavano si doveva fare così. I contribuenti napoletani concorrevano per due milioni e mezzo: lo Stato coi suoi provvedimenti concorreva con un milione e mezzo. Sta bene; ma questi provvedimenti sono stati reclamati perchè il nostro collega Saredo, facendo la diagnosi del male, riconobbe che, fin dal 1º gennaio 1892 si dovevano fare entrare quattro milioni nelle Casse del comune appunto perchè al bilancio di competenza di quest'anno mancava una somma equivalente. Ed infatti i provvedimenti, che il comune ha adottati, sono intesi a fare entrare nelle Casse del comune per l'esercizio 1892 due milioni e mezzo.

Tanto è vero che, essendo andato in vigore l'aumento del dazio di consumo di spettanza comunale due mesi più tardi, il comune che si era proposto di aumentare solo di mezzo milione i centesimi addizionali, li ha aumentati di 800,000 lire per questo primo anno, per compensare il provento del dazio consumo, che avrebbe dato qualche cosa di meno.

Ora io vo cercando per 1892 il milione e

mezzo di concorso governativo, derivante dall'aumento del canone daziario. E allora rileggo l'art. 2 del disegno di legge, dove è detto che il canone che il Governo corrisponde pel dazio consumo da dieci milioni e mezzo è *elevato* a undici milioni e mezzo, senza precisare il *dies a quo*. Ecco la causa della mia preoccupazione.

Stando allo spirito informatore di tutto il disegno di legge io sono sicuro che ministri e Commissione farebbero a gara per dichiarare d'accordo che hanno inteso proprio di dare per l'intero anno 1892 questo milione e mezzo, perchè se consultate le varie relazioni, se consultate tutti i precedenti, questo concetto emerge limpidissimo. Dirò di più: questo progetto di legge è venuto innanzi al seguito di accordi e di studi fatti tra Amministrazione comunale e Governo, perchè l'Amministrazione ha cominciato per esporre i suoi bisogni, il Governo ha incominciato per esigere che l'Amministrazione faccia il suo dovere e così in questo scambio d'idee si è stabilita la quota di concorso di ciascuno.

Dunque, tutti questi precedenti, tutte le relazioni che non starò qui a ripetere, stabilivano di provvedere per l'intero esercizio 1892.

Rileggendo la prima relazione del Governo del Re, con cui si accompagnava la presentazione alla Camera di questo disegno di legge, ognuno si convincerà che fu precisa intenzione di provvedere a che nel 1892 si avessero i quattro milioni necessari a colmare il disavanzo; dei quali due milioni e mezzo sarebbero provveduti con risorse comunali e un milione e mezzo con questi provvedimenti governativi.

D'altra parte però, quello che è così esplicito nelle relazioni e nei precedenti, non è ripetuto con pari chiarezza nel testo, dove parlandosi di *Canone annuale* si può argomentare che si riferisca al periodo dell'anno; ma non si parla espressamente della decorrenza dal primo gennaio 1892.

Dalle cose anzidette io debbo concludere che la forma esteriore del testo della legge non risponde, almeno chiaramente, alle intenzioni chiarissime di chi l'ha proposta.

Ed è questa la causa della mia giusta preoccupazione.

Oltre che è stato riconosciuto ch'era un debito di giustizia una più equa ripartizione del provento del dazio consumo, perchè si è am-

messo che la quota di spettanza comunale deve essere maggiore nella massa comune da dividere, tanto che nella relazione governativa si è portato il paragone della città di Roma, dove il Governo amministra il dazio consumo e corrisponde non pertanto 14 milioni al comune, con una popolazione che è quasi la metà di quella di Napoli. Onde era chiaro il riconoscere che per l'amministrazione daziaria di Napoli si dovesse qualche cosa di più dei 10 milioni, e modestamente si è rimasti agli 11 milioni e mezzo.

Ciò premesso, se il provvedimento che ci è presentato è raccomandato al concetto di equità e di giustizia distributiva, non ci sarebbe ragione a riconoscere questa equità e questa giustizia dal 1° luglio o dal 15 luglio in poi e non per lo meno in un periodo che almeno corrisponda all'anno finanziario di quella gestione locale, alla quale avete creduto di apportare rimedio, alla quale avete creduto di recare sollievo. Ed io dirò francamente che se fossero diverse le condizioni del Parlamento, se la Camera elettiva potesse ancora per qualche giorno funzionare, non avrei ritengo di proporre formalmente un emendamento dichiarativo.

Ma al momento in cui siamo, nessuno vorrebbe assumere la grave responsabilità di un emendamento, che obbligandoci a rimandare la legge alla Camera, ne frustrerebbe certamente gli effetti.

Non è quindi questione di emendamento, è questione di armonizzare la fredda parola della legge coll'intendimento, collo spirito che la sorregge, coll'insieme delle relazioni e dei precedenti; e ciò mediante qualche dichiarazione dell'onor. ministro, che ci rassicuri.

E giacchè sono a parlare di dichiarazione e di interpretazione, non vi è poi dubbio al mondo che si debba applicare fin dal 9 febbraio 1892 l'altro provvedimento contenuto nel terzo comma dello stesso articolo secondo, dove è detto che il maggior provento del dazio consumo derivante dagli aumenti della tariffa sulle voci esclusivamente comunali o sugli addizionali del comune andrà a profitto esclusivo del comune stesso tenendosene un conto a parte. È riconosciuto quindi che tutti gli aumenti che il comune possa decretare sui dazi di sua spettanza, in base alla tariffa del 1881

che servi di base alla legge di quel tempo, è di spettanza del comune fin dal giorno in cui andò in vigore la tariffa modificata.

Io veramente lo avrei creduto anche senza questa legge che lo ha dichiarato; ma poichè il passato Ministero volle su questo consultare il Consiglio di Stato, e questo Consesso senti il bisogno di una dichiarazione legislativa, è chiaro che anche quando il terzo comma dell'articolo secondo non stabilisca epoca della decorrenza, questa debba incominciare dal primo giorno della applicazione della nuova tariffa aumentata, la quale venne approvata con decreto reale del 9 febbraio 1892.

In questo certamente troverò assenziente l'onor. presidente del Consiglio che pronunziò una opinione conforme allorchè il Consiglio di Stato fu chiamato a studiare l'argomento.

Per riassumermi quindi, io rinnovo le espressioni non solo dell'animo mio grato e riconoscente per la presentazione ed adozione di questa legge, ma quelle di tutta la città di Napoli, che io rammento con orgoglio in questo momento di poter rappresentare, e mi auguro che con questa legge e colle dichiarazioni che io invoco, sia compiuta l'opera di redenzione finanziaria di quel grande comune. E ponete mente a questo: che diversamente avvenendo, cioè dandosi alla legge un significato diverso da quello che io le attribuisco, si riaprirebbe, almeno transitoriamente per quest'anno, l'era dei disavanzi, che è stato sforzo mio supremo di scongiurare per sempre. Noi non vogliamo sentirci rimproveri o dubbi sulla efficacia dei nostri sforzi a raggiungere lo scopo, perchè nutriamo fiducia che con questi provvedimenti si arriverà a conseguire la meta finale del pareggio.

Ma se a questa fiducia non risponde una parola rassicuratrice che dia alla legge la necessaria estensione per provvedere a tutti i bisogni preveduti dell'esercizio in corso, la nostra condizione sarà veramente angosciosa perchè ci obbligherà a dubitarne fin da ora. Sarebbe assai deplorabile se i provvedimenti che si adottano dovessero riuscire inefficaci non per malavoglia di nessuno ma per ragioni che riescono affatto inesplicabili, o per una fatalità che non voglio discutere.

Nel momento in cui tutti ci sentiamo soddisfatti di aver compiuta una buona opera e di

aver distornato dallo Stato un non lieve pericolo di ordine finanziario, sarebbe veramente increscioso il pensiero che l'opera non sia riuscita perfetta, perchè volere o non volere mancherebbero al pareggio di quest'anno sette od ottocento mila lire.

Queste sono le considerazioni che volevo fare e spero mi si daranno risposte soddisfacenti.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno, interim del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Comincio dal ringraziare l'onorevole senatore Fusco delle parole gentili che mi ha dirette, e risponderò alle due questioni che egli ha sollevate intorno all'interpretazione da darsi all'articolo secondo del disegno di legge in discussione.

Premetto che questo disegno di legge è stato accettato dall'attuale Ministero tal quale era stato presentato dal Ministero precedente, ed è stato accettato dopo che il municipio di Napoli aveva espressa la sua piena soddisfazione per questo provvedimento col quale si raggiungeva il pareggio del bilancio della città di Napoli. È cosa grave il dover discutere in una assemblea legislativa mentre si fa la legge, intorno all'interpretazione della legge medesima. In questo caso la via più regolare sarebbe, che se la legge non si crede abbastanza chiara, si presenti un emendamento per chiarirla. Ma il senatore Fusco ha già detto quali sarebbero le probabili conseguenze della approvazione di un emendamento; ed egli vorrebbe che con delle dichiarazioni fatte da questo banco e accettate dal Senato, si potesse supplire ad un emendamento. Dovo dirgli francamente che crederci pericolosissimo il fare delle dichiarazioni le quali abbiano qualche portata legislativa e non solamente lo credo cosa pericolosa, ma la ritengo pure cosa al tutto inefficace, perchè chi dovrà eseguire la legge avrà il dovere di guardare alla legge come è scritta e non alle parole dette, in uno dei rami del Parlamento, durante la discussione della medesima.

Ora dirò al senatore Fusco quali sono le conseguenze di questa mia premessa. Le conseguenze sono queste che nelle due questioni da lui sollevate, secondo me, egli ha ragione nella seconda, ma non nella prima.

Il testo della prima parte dell'articolo in discussione è concepito nei termini seguenti: « La somma annua netta che l'Amministrazione dello Stato pagherà al comune di Napoli per la gestione dei dazi di consumo in base alla legge del 14 maggio 1881 e del 15 gennaio 1885, è elevato a L. 11 milioni e 500 mila ».

Il senatore Fusco domanda: con le parole è elevata si intende che l'aumento ha effetto dal giorno in cui la legge entrerà in vigore, oppure da sei mesi addietro? Posta in questi termini la questione, pare evidente l'impossibilità per chiunque abbia l'abitudine d'interpretare delle leggi, di dire che una legge, la quale stabilisce un aumento di assegno, si debba intendere nel senso che l'aumento ha luogo a contare da un semestre precedente.

Sarebbe uno sforzo tale d'interpretazione che l'onor. Fusco, con tutto il suo desiderio, desiderio che tutti noi abbiamo, di giovare alla città di Napoli, nella sua qualità di giureconsulto, non riuscirebbe a giustificare.

Lo stesso articolo continua così: « All'art. 11 della legge 15 gennaio 1885 è sostituito il seguente », e qui si ripete il concetto dell'elevazione del canone, e lo si ripete con queste parole:

« Quando detratto dal prodotto lordo le spese di amministrazione e l'annualità di L. 11 milioni e 500 mila a favore del comune, avanzerà una somma superiore a L. 6 milioni, sarà corrisposto al comune una somma eguale a $\frac{4}{5}$ dell'eccedenza ».

Qui dunque si sostituisce all'art. 11 della legge del 1885 questo nuovo testo, ma lo si sostituisce da quando? Da sei mesi indietro?

È impossibile sostenere che quest'articolo sostituito con una legge si debba intendere che abbia avuto vigore sei mesi prima.

Questa questione del resto non è stata sollevata da alcuno; vale a dire nè dal municipio di Napoli, nè da alcuno nell'altro ramo del Parlamento.

Ora, io dico, se il senatore Fusco vuol correre il rischio di un emendamento, io potrei anche non trovarvi difficoltà; ma le conseguenze egli le comprende e credo che in nessun altro caso si verificherebbe più certamente la verità del proverbio che il meglio è nemico del bene.

Quindi, nell'interesse della città di Napoli, che io sento vivamente quanto il senatore Fusco,

lo pregherei di accettare la legge quale è, e di non volere, con un emendamento, compromettere le sorti del credito di quella città alla quale siamo tutti affezionati.

Vengo ora alla seconda questione nella quale sono d'accordo col senatore Fusco.

I termini della seconda questione sono questi: il municipio di Napoli approvò degli aumenti di tariffa del dazio consumo comunale e domandò al Governo di dichiarare che questi aumenti di tariffa cadenti tutti su tasse o soprattasse comunali dovevano andare a beneficio del comune.

Il Ministero riconobbe che nel merito la domanda era giusta, ma domandò al Consiglio di Stato se poteva fare questa dichiarazione con atto del potere esecutivo, o se ci voleva una legge.

Il Consiglio di Stato emise parere nel senso di riconoscere che quanto deriva da aumento di tariffa comunale deve andare al comune; ma siccome tutti i rapporti tra il comune e lo Stato in materia di dazio consumo per la città di Napoli sono regolati per legge, ritenne anche quella dichiarazione si dovesse fare per legge.

In esecuzione di codesto parere il Ministero propose la seconda parte dell'art. 2 la quale dice così:

« Sarà tenuto un conto a parte del prodotto derivante dagli aumenti di tariffa votati dal comune ed approvati con decreto reale del 1° febbraio 1892, n. 35, o che fossero approvati in seguito. Questo prodotto sarà devoluto per intero al comune ».

Qui siamo di fronte ad una dichiarazione per la quale tutto ciò che è stato riscosso per effetto di questi aumenti di tariffa deve andare a beneficio del comune. E mi pare pienamente conforme sia all'equità, sia al testo della legge che tutto ciò che fu riscosso dal giorno in cui quella tariffa entrò in vigore debba andare a beneficio del comune.

Io credo che questa sia l'interpretazione la più esatta.

Ripeto perciò al senatore Fusco la preghiera di non insistere perchè si abbia da modificare il testo della prima parte di questo articolo; e gli ripeto, sebbene con gran dispiacere, che io non potrei mai dichiarare qui al Senato che intendendo una legge diversamente da quello che

suona la sua espressione letterale, perchè andrei incontro anche a questo rischio che il giorno in cui il Ministero volesse fare il pagamento, la Corte dei conti vi si rifiutasse perchè sarebbe un pagamento indebito, un pagamento non giustificato dal disposto della legge.

Senatore FUSCO. Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio della benevolenza con la quale mi ha risposto. Lo ringrazio specialmente per la buona interpretazione data all'ultima parte del secondo articolo, e di questo dichiarandomi soddisfatto, non dico oltre.

Quanto alla prima parte, accolgo tanto più volentieri il suo consiglio, inquanto che fino dalle prime aveva intraveduto il pericolo di un emendamento; e quindi non sarò io che mi farò a proporlo nelle presenti condizioni del Parlamento.

Però devo rilevare una frase, poichè il presidente del Consiglio ha detto che questo è lo stesso progetto di legge presentato e concordato colla Rappresentanza municipale di Napoli, e ha detto il vero. Ma c'è un incidente, onorevole presidente del Consiglio, che io mi ero riservato di non palesare; dal momento però che con fine accorgimento mi si obietta di insorgere contro un progetto di legge che ho accettato; debbo dire tutta la verità.

Tra il progetto di legge concordato col Governo e la Rappresentanza municipale di Napoli, e quello dipoi stampato, distribuito ed approvato dall'altro ramo del Parlamento c'è una differenza.

Perchè nel primo vi era appunto una frase all'ultimo verso del primo comma, in cui si diceva: a far tempo dal 1° gennaio 1892.

Ed ho qui un documento che lo dimostra, e che posso presentare al banco della Presidenza; cioè un estratto legale del processo verbale di una tornata consiliare di Napoli.

Era il giorno 2 aprile 1892 ed io, reduce da Roma a Napoli, avevo la gran fortuna di dare comunicazione a quel Consiglio comunale del testo del progetto di legge concordato col Governo, così come mi era stato officiosamente comunicato, e che era stato presentato alla Camera il 31 marzo di quest'anno.

Il secondo articolo era così concepito:

« La somma annua netta che l'Amministrazione dello Stato pagherà al comune di Napoli

per la gestione dei dazi di consumo, in base alle leggi del 14 maggio 1881, n. 198 e del 15 gennaio 1885, n. 2392, a far tempo dal 1° gennaio 1892 è elevata a L. 11,500,000 ».

I giornali del luogo lo pubblicarono tutti in questi termini. Tranquilli, affidati a questo disegno di legge, nessuno ha osato elevare richiamo, perchè era conforme ai desideri comuni, alle nostre oneste aspirazioni.

Ma siccome sanno tutti che si presenta il testo d'un disegno di legge, poi si riprende per completarne la relazione; poi si manda in tipografia; poi se ne rivedono le bozze dagli stessi Ministeri che lo han proposto, è possibile che in tutto questo giro qualche involontaria alterazione, o magari un errore tipografico abbia lasciato andare quell'inciso, che stabiliva la decorrenza dal 1° gennaio 1892; e questo giustifica il nostro rincrescimento, perchè vediamo frustrata in parte per quest'anno la nostra speranza, quando nessuno ci vuol recare offesa e quando tutto spira concordia, quando da parte nostra non ci dovrebbe essere altra parola che quella della riconoscenza, pel modo equo e giusto come è stata trattata questa questione.

Onde mi rincresce non poco che io debba levare qui un grido di parziale dissidio; ma ho pure il dovere di giustificarmi, perchè l'onorevole presidente del Consiglio mi ha detto: voi siete stati contenti, vi siete dimostrati paghi di questo progetto di legge, come è che ora insorgete contro una parte di esso?

Eravamo paghi e contenti del testo del progetto officiosamente comunicatoci, del quale in epoca non sospetta ho dato lettura al Consiglio comunale, ma esso non era conforme al progetto uscito dalla tipografia della Camera.

Questa è la verità dei fatti.

Non pertanto, onor. presidente del Consiglio, io comprendo perfettamente l'autorità e la serietà delle sue osservazioni quando dice che il miglior modo di render chiare le leggi nel momento che si discutono è quello di emendarle se non sono abbastanza chiare; e rispetterei poco me stesso se non le valutassi; ma ella deve porsi nelle condizioni mie difficili.

Tanti sforzi, tanti sacrifici, perfino tante lagrime spremute per trovare quei tali due milioni e mezzo pur di conseguire lo scopo santissimo del pareggio; ebbene, per quest'anno almeno, il pareggio non ci sarà.

Ed allora? Allora mi raccomando a lei perchè riservi ogni definitivo apprezzamento sulla intelligenza della legge che discutiamo; perchè rifletta che quando si stabilisce un *canone annuo*, questa statuizione è riferibile all'intero periodo annuale, e non è a presumere che si provveda ad una parte soltanto di questo periodo; perchè, da ultimo, fino a quando non sia diversamente provveduto, trovi, nei limiti delle sue facoltà, come potere esecutivo, qualche ripiego per provvedere alle esigenze del momento.

Dopo tutto poi tengo a dichiarare questo, che se alla chiusura dell'esercizio corrente un disavanzo si troverà, nessuno avrà il diritto di dire che il municipio di Napoli ha mistificato paese e Parlamento, promettendo il pareggio che poi non ha conseguito.

Noi vi siamo gratissimi, ma in queste condizioni non assumiamo più la responsabilità di un risultato, al quale se per questo anno non si potrà arrivare non è certo per colpa vostra.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il presidente del Consiglio.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Le dichiarazioni fatte dal senatore Fusco hanno già dimostrato che la questione da lui sollevata non riguarda l'attuale Amministrazione: pur tuttavia, siccome io amo di essere chiarissimo, mi consenta il Senato una breve dimostrazione.

Il disegno di legge relativo ai provvedimenti per la città di Napoli fu presentato alla Camera dei deputati il 31 marzo 1892, il Ministero attuale si formò il 15 maggio di quest'anno, vale a dire due mesi e mezzo dopo che l'attuale disegno di legge era presentato alla Camera.

Ora il disegno di legge presentato alla Camera il 31 marzo 1892, era esattamente e testualmente, fino all'ultima virgola, conforme a quello oggi sottoposto ai voti del Senato.

Io ignorava completamente ciò che ha detto ora il senatore Fusco, cioè che alla città di Napoli fosse stato promesso di più di quello che poi venne proposto alla Camera.

Io accettai il disegno di legge quale era presentato alla Camera, quale risultava come desiderato dalla città di Napoli, e l'onor. Fusco sa perfettamente che io due o tre giorni dopo entrato al Ministero, a nome dell'intero Gabinetto, dichiarai al municipio di Napoli che avrei

accettato e sosteauto davanti al Parlamento il disegno di legge quale era stato presentato dal Ministero precedente.

Quanto promisi ho fatto, e di tutto il resto non posso avere responsabilità alcuna.

Prego poi l'onor. Fusco nell'interesse del credito della città di Napoli di non fare una grande questione per la diversità di un semestre sopra un'annualità d'un milione e mezzo. Si tratta infue di 750,000 lire una volta tanto. Potrà succedere che per coprire questo disavanzo si debba fare un prestito; sarà al più un interesse di 35,000 lire che la città di Napoli pagherà.

Farei torto ad amministratori così oculati, così prudenti se non li ritenessi capaci di trovar modo di risparmiare sul bilancio della città di Napoli queste 35,000 lire che sono il massimo delle conseguenze che possa avere questa diversità. Evidentemente non potranno essere mai queste 35 mila lire che potranno impedire di mantenere l'impegno preso di presentare il bilancio della città di Napoli perfettamente pareggiato.

Senatore CALENDA A., *relatore*. La questione che ora si presenta non si è punto sollevata nè nell'Ufficio centrale del Senato nè nell'altro ramo del Parlamento.

Solamente l'onor. Fusco ha richiesto che l'Ufficio centrale meglio studiando l'articolo 2 in relazione al 1° faccia quelle dichiarazioni alle quali stamane ha accennato.

L'Ufficio centrale ha dovuto in questo caso dichiarare che se la legge si riferiva ad un accordo precedente, e questo accordo l'onorevole ministro dell'interno avesse confermato ammettendo che un equivoco fosse incorso dal quale derivava una interpretazione così diversa da quella che era ne' desideri dell'onor. Fusco, l'Ufficio centrale non avrebbe sollevata obiezione da sua parte.

Dopo le dichiarazioni che l'onor. ministro dell'interno ha fatto, dichiarazioni sorrette da criterio giuridico e da condizioni di fatto, l'Ufficio centrale può essere pago solo per questo, che in gran parte il desiderio dell'onor. Fusco sia stato soddisfatto non meno che l'interesse del municipio di Napoli. Dico in gran parte perocchè, ammettendosi che l'ultimo comma dell'art. 2 debba aver la sua attuazione dal principio dell'esercizio corrente il municipio di Napoli per

i due milioni di lire che ha sovrimposti con aumento di tariffa sul dazio di consumo guadagnerà, nel primo semestre, almeno un milione di lire.

Quindi l'Ufficio centrale prega il Senato di onorare del suo suffragio questo disegno di legge, mostrandosi, come è, soddisfatto di concorrere da sua parte al pareggio del bilancio di una delle più importanti città d'Italia, e così benemerita. Benemerita dico anche in questa occasione, che pur di ottenere il concorso del Governo nei limiti consentiti dalle leggi, è stata pronta a quei provvedimenti e diciamo pure sacrifici che le erano additati. E savi provvedimenti sono stati le economie introdotte nel bilancio e le maggiori entrate che ha saputo il municipio procurarsi; e sacrificio è stato specialmente l'aumento del dazio consumo e quello sull'imposta fondiaria, in modo che tutte le classi della cittadinanza concorrono ampiamente insieme col Governo a conseguire il pareggio nel bilancio.

Il Senato desidera questo pareggio, ed esprime l'augurio vivissimo che possa stabilirsi e definitivamente consolidarsi. Dopo tali dichiarazioni l'Ufficio centrale non può non attenersi alle dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio, il quale poi vedrà sui risultati dell'esercizio ora in corso, se possa venire con provvedimento legislativo o in altra guisa in soccorso della città che aveva già fondato il suo bilancio sugli accordi già presi, e nel modo ora spiegato dall'on. sindaco di quella città.

Mi si permetta poi aggiungere che è un caso ben strano che nella differenza fra quello che si era stabilito e quello che è comparso nel progetto di legge in cui doveva riprodursi lo accordo, disegno di legge già stato sottoposto alla discussione nell'altro ramo del Parlamento, non fosse sorto punto il dubbio che una trasposizione di frase, ovvero un'omissione di qualche parola potesse costare, come costa nel caso attuale, la non tenue somma di 750,000 lire a danno del municipio di Napoli.

Ora l'Ufficio centrale nell'esaminare il disegno di legge per Napoli in relazione anche al disegno di legge che viene sottoposto al Senato col titolo: *Provvedimenti per Roma*, ha osservato che in quanto al metodo della sovraimposta comunale pel comune di Roma si segue un metodo che pare più conforme alla parità dei

contribuenti tanto innanzi all'imposta principale quanto innanzi alla sovrimposta, ed invece per il comune di Napoli si segue la interpretazione che fu data all'articolo 52 della posteriore legge 1888. Può questa diversità rilevata dall'Ufficio centrale offrire l'occasione al Ministero di provvedere per una disposizione legislativa sia all'estensione del metodo proposto pel comune di Roma dei centesimi addizionali, e ne è il caso, sia alla correzione di quello che non so se sia stata omissione, ovvero mera inavvertenza di cui ora, e con ragione, si dolgono gli amministratori del comune di Napoli.

PRESIDENTE. Nessun altro domandando la parola pongo ai voti l'art. 2.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.
(Approvato).

Art. 3.

Nulla è innovato nelle disposizioni che regolano il servizio del prestito municipale unificato e delle obbligazioni emesse e da emettere per i lavori relativi al risanamento della città di Napoli, di cui nelle leggi 14 maggio 1881, numero 198 e 15 gennaio 1885, n. 2892.

Però a garanzia degli obblighi assunti con le leggi citate verso il Governo, il comune vincola espressamente i proventi dei dazi di consumo ad esso spettanti; al quale effetto la gestione governativa dei dazi stessi nella città di Napoli è prorogata per tutta la durata dei prestiti suaccennati, salvo che il comune offra altre ed idonee garanzie da approvarsi per legge.

Parimente nel caso di modificazioni legislative dei dazi di consumo sarà sostituita, se ed in quanto occorrerà, altra corrispondente garanzia.

(Approvato).

Art. 4.

La Cassa dei depositi e prestiti è autorizzata a riportare a 35 anni, dal 1° gennaio 1892, l'ammortamento di tutti i prestiti concessi al comune di Napoli, meno quello accordato con regio decreto del 29 giugno 1883 per la costruzione degli edifici scolastici, conservando per ciascun mutuo la misura d'interesse di originaria concessione.

(Approvato).

Questo progetto di legge sarà pure votato domani a scrutinio segreto.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani.

1. **Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:**

Approvazione degli accordi postali internazionali stipulati in Vienna il 4 luglio 1891;

Spese militari straordinarie da iscriversi nel bilancio della guerra;

Convenzione 31 maggio 1892 per la proroga dei servizi postali e commerciali marittimi

Esenzione dalla tassa del 10 per cento della lotteria a favore del collegio Regina Margherita in Anagni;

Provvedimenti per la città di Napoli.

2. **Discussione dei seguenti progetti di legge:**

Provvedimenti per la città di Roma;

Proroga del termine stabilito nell'art. 79 della legge 30 dicembre 1888, n. 5865, portante modificazioni alla legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865, sul passaggio allo Stato di spese che sono a carico dei comuni e delle provincie;

Abolizione del dazio di uscita sulle sete greggie;

Tara degli olii minerali in cassette;

Modificazioni alla legge 5 luglio 1882 sugli stipendi ed assegni fissi per la regia marina;

Facoltà al Governo di mettere in vigore a tutto il 31 dicembre 1892 la Convenzione di commercio e navigazione che fosse per concludersi colla Spagna;

Modificazioni all'art. 208 della legge comunale e provinciale;

Esercizio provvisorio a tutto dicembre 1892 degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1892-93.

La seduta è sciolta (ore 6 pom.).